FAVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

Digitized by Google

FAVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TOM. V.

MILANO,
PRESSO RANIERI FANFANI
1823.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

GIO. GIUSEPPE.

DEL SACRO ROMANO IMPERO CONTE DE WILZEK BARONE DE HULTSCHIN E GUTTELAND, GENTILUOMO DI CAMERA E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. APOSTOLICA, GENERALE SOVRAINTENDENTE E GIUDICE SUPREMO DELLE R. POSTE, MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA MAESTA' SUA PRESSO IL GOVERNO GENELALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, E COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMPERIALE IN ITALIA ECC. ECC. ECC.

Che anche questa mia leggenda
V' offra umil, mi permettete
Eccellenza; ma volete
Che a lodarvi in lei non prenda:
Mel diceste, io men ricordo;
E sarem presto d' accordo.

Digitized by Google

Voi volete meritarle
(Così fan gli uomini prodi)
Non udir le vostre lodi ;
D' altra parte io non so darle ;
E altro stile ed altre rime
Vuolsi a un tema sì sublime.
Se a lodare io non sono atto
Le persone anche volgari
A dar lode a' vostri pari
Mi conosco inetto affatto ;
E non ho la mente lesa
Da tentar così alta impresa.
Benchè grande , e al vostro merto
La modestia ugual risplenda ,
Non si turbi e non si offenda
Al mio dir ; chè non ha certo
Che temer dalla mia musa
A dar lodi in ver poco usa.
Se a tacer le lodi altrui
Anche allor che il caldo ingegno
Non aveva alcun ritegno
Sempre mai disposto io fui ,
Molto più so tacer , quando
Giunto v' è l' altrui comando
Molto più so tacer , dico ,
Or che son carico d' anni ,
E spiegare in alto i vanni
Più non posso ; e l' estro amico
Ogni giorno in me si scema ,
E la voce e il cor mi trema.

Tralasciando i vostri encomi
Volgerassi il mio discorso
Sopra un caso che m' è occorso,
E che a questo e agli altri Tomi
Ha rapporto anche non lieve:
Incomincio e sarò breve.
Letto avendo ad un buon vecchio
Un apologo, che in questo
Mio volume è appunto il sesto,
Ei mi disse in un orecchio:
A te stesso, oh come bene
Questa frottola conviene.
Poi soggiunse a me converso:
Al vederti in volto austero,
Nuovo Socrate severo
Ti credea; ma assai diverso
Da quell' uom valente e saggio
Ti palesa il tuo linguaggio.
Creder fanno, che conversi
Sol con Cani e Lupi ed Orsi,
E altre bestie, i tuoi discorsi;
Che non sai porre altro in versi
Se non rozze filastrocche,
Che uscir fai dalle lor bocche.
In bazze cole li perdi
Scritte da altri; e pur potresti
Compor cose, come festi
Già negli anni ancor più verdi,
Che tue fosser, come sono
Quelle, e avessero del buono.

Tu smentendo il tuo carattere,
Il qual par che abbia del serio,
Perdi il tempo, oh vituperio!
Perdi il tempo in certe tattere
Scritte già, non da due gravi
Dotti Achei, ma da due schiavi.
Contro Esopo e contro Fedro
Scatenossi quel buon veglio,
Che a tacer forse fea meglio:
Io lasciai che qual puledro,
Quando da de' calci al vento,
Sbizzarrisse a suo talento.
Poi risposigli: signore,
Poco pratico voi siete
Della storia: e non sapete
Ch' è del tutto a mio favore
Quel filosofo, che stato
E da voi testè citato.
Sì, quel Socrate famoso,
Cui vi piacque d' uguagliarmi
Nell' aspetto, co' suoi carmi
Mi giustifica; e dire oso
Che toccato avete un tasto,
Che per voi suona di guasto.
Delle frottole, che in rima
A tradurre io mi son messo,
Quel filosofo, che adesso
Nomato ho, pieno di stima
Ne tradusse in versi Greci
Più di nove, e più di dieci.

E a tal opra ei non s' accinse
Nella dolce età fiorita,
Ma sul fin della sua vita;
E l' Oracolo lo spinse
A intraprender per decoro
Di Sofia cotal lavoro:
Onde a me, se dritto io guardo,
Certo par, che non disdica
Una simile fatica;
Sendo al par di lui vegliardo
Sebben poi non ho l' ingegno
D' un filosofo sì degno.
Quell' Esopo, che da voi
A gran torto è vilipeso,
Fu carissimo al Re Creso;
E fu Fedro a' giorni suoi,
A chi in man di Roma il freno
Tenne allor, caro non meno.
Altre cose, che non curo
Raccontar diffusamente,
Io risposi; e quel saccente,
Benchè fosse muso duro,
Di rossor non facil tinto,
Al fin diedesi per vinto.
Così feci un doppio bene,
Che scolpai Fedro ed Esopo
E me ancor, che ne avea d' uopo,
E d' offrirvi queste amene
Cantafavole in omaggio
Or mi sento un gran coraggio.

Quando penso, ch' ei, che il lume
Fu d' Atene, queste stesse
Favolette in versi espresse,
Questo picciolo volume,
Come pria, più non mi pare
Cosa ignobile e volgare.
Quì dovrebbe esser finita,
Or che il caso ho posto in rima,
Che m' occorse, come prima
Accennai, questa stampita:
Ma con voi di parlar vago,
Di sì poco io non m' appago.
Dico dunque, che ci sono
Altri titoli, onde mosso
(Giacchè offrirvi altro non posso)
Sono a farvi un sì umil dono,
Sendo a voi come dovuto
In ragione di tributo.
Giustamente a voi s' aspetta
Qualunque opera, che insegna
A chi serve ed a chi regna
Ad andar per la via retta:
Questo è quel, che, quando stese
Queste baje, Esopo intese.
Ed io quasi ardirei dire
Non averle guaste in modo
(Perdonate s' io mi lodo),
Che non possan comparire
Sotto i vostri occhi lincei,
Quando anche abbiano i lor nei.

Tanto più, che questi fiori
Colti in Pindo a gran fatica
A voi sol, giusto è che il dica,
Del loro esser debitori
Sono; ond' io già ne presento
Un benigno accoglimento.
Que' fioretti non rifiuta
Gentil Donna, che al mattino
Colti fur nel suo giardino:
In man prendegli e li fiuta,
Mentre ad essa nel gran caldo
Gli offre umile il suo Castaldo.
Se non pongli innanzi al petto
Nella stanza ove soggiorna,
Che di fior più vaghi adorna
Forse è già, dà lor ricetto:
In bel vetro anzi gli accoglie,
Finchè perdono le foglie.
Se di versi vanno sparsi
Questi fogli, a voi s' ascriva:
Da voi l' estro in me deriva
Che mi scuote, e puon chiamarsi
Questi versi, e non a torto,
Fiori colti in un vostro orto.
Fior non son questi che al naso
Dien conforto, e molto meno
Fiori son da ornarne il seno;
Son da porsi in qualche vaso;
E lasciargli illanguidire
Fra la polve e inaridire.

Pago son, se un angol trova
(Per cangiare omai sermone)
Questa mia produzione,
Fino a tanto almen ch' è nuova,
Nella vostra Libreria;
Benchè indegna ella ne sia.
Nel vederlo collocato
Fra tante opre illustri e rare,
Benchè sia cosa volgare,
Verrà forse giudicato
Il mio libro d' alcun merto;
Il che a me d' onor sia certo.
Se maggiore onor, dal vostro
Nome, ottien questo volume,
Che se adorno oltre il costume
Egli andasse e d' oro e d' ostro,
Se lo ottien, questo secondo
Fiagli ancor di maggior pondo.
Ma per me l' onor primiero
È quel d' esser, di chi tanti
In se accoglie e pregi e vanti
E virtù, servitor vero:
Per me questo onore è tale,
Che non so trovar l' uguale.
Se da voi mi si conserva
Quest' onor, m' importa poco
Che 'l mio canto omai sia roco,
E che guardimi e Minerva,
E Mercurio, e tutto il crocchio
Apollineo di mal occhio.

Poco importa, se colei
Che lo stame al fuso attorce
De' mortali, colle force
Tronca il fil de' giorni miei.
Bel fin fa colui che muore
Caro al suo Gentil Signore.

Umiliss. Divotiss. Obblig. Servitore
Giancarlo Passeroni.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

PROLOGO.

AL LETTORE.

FAVOLA I.

Il Pero e la Zucca.

Della Zucca, onde ebbi ardente
Brama già d' ornarmi il crine,
Favellai giusto sul fine
Del volume antecedente,
Per intero or vo la storia
Raccontar, che holla a memoria.
Salì già tanto sublime
Una Zucca in un giardino,
Che d' un Pero a se vicino
A uguagliar giunse le cime,
Sulle quali in men d' un mese
Le gran foglie e i rami stese.
Chi sei tu, come salisti
Cotanto alto, ardito e franco,
E dove eri, allorchè stanco
Chiusi al sonno gli occhi tristi?
Disse a lei, poichè fu desto,
Sonnacchioso il Pero e mesto.

Digitized by Google

Ella dissegli il suo nome,
Accennò dove era nata;
Poi con grande spampanata
Allargò le irsute chiome,
Qual Pavon, che in faccia al sole
La gran coda spiegar suole;
E soggiunse: or vedi, o Pero,
Come a crescer di te a paro
Pochi giorni mi bastaro;
Poichè in men d' un mese intero
De' tuoi rami in sulla vetta
Son salita in fretta in fretta.
Disse il Pero: a tanta altezza
Io son giunto a mala pena,
Col far sempre all' altalena
Or coll' austro, or colla brezza,
Per vent' anni, al freddo e al caldo
Resistendo altero e saldo.
Tu, mentr' io le stanche ciglia
Ad un breve sonno ho chiuso,
Sei poggiata tanto in suso,
Ch' io ne prendo meraviglia,
E sebbene il tocco e vedo,
A me stesso appena il credo.
In un sonno alto e profondo
Crederei d' essere involto,
E di fare un sogno stolto,
Se non fosse il nuovo pondo,
Dal quale or, non senza stento,
Gravar gli omeri mi sento.

Digitized by Google

Ma a misura che 'l tuo stelo
  Salito è tanto alto in breve,
  In breve anche mancar deve:
  Pria che giunga il primo gelo
  Tu morrai; che presto muore
  Ciò che cresce in sì poche ore.
Presto viene e presto fugge
  Il baleno; e, quando piove,
  Mille bolle in foggie nuove
  Forma l' acqua, e le distrugge
  Fatte appena, disse il Pero
  Alla Zucca, e disse vero.
Ella intrepida rispose
  (E cresceva tuttavia,
  Talchè il Pero ne stupia)
  Duran poco anche le rose,
  Pure a Ninfe ed a' Pastori
  Care son più d' altri fiori;
L' ornamento de' giardini
  Sono, e Donne innamorate
  Ne hanno e seno e tempie ornate.
  Duran poco i gelsomini,
  Le giunchiglie e i gigli ancora,
  Pur son cari alla Dea Flora.
Presto spuntan di sotterra
  Anche i funghi, e vengon presto
  A mancar; con tutto questo
  Son pregiati in ogni terra;
  Ed ammessi e secchi e freschi
  Son perfino ai regj deschi.

Digitized by Google

Quante cose altre ci sono
Le quai passan prestamente?
Dura poco la ridente
Gioventù, ch' è del ciel dono,
Pur da tutti un don sì egregio
È tenuto in sommo pregio.
Io seguendo la natura,
Che a ciascun che al mondo vive
Il suo termine prescrive,
Presto fo la mia figura;
Presto cedo ad altri il loco,
Nè m' incresce il campar poco.
A mancare abbiamo tutti,
E nel campo, oppur nell' orto,
Presto presto al padron porto
Molti frutti; e questi frutti,
Ed il vero non t' annoi,
Duran quanto i figli tuoi.
E se i miei de' tuoi non hanno
Forse il gusto e la bellezza,
Li soverchiano in grossezza:
E al villano io non fo danno,
Al qual presto sgombro lasso
Il terren, se presto passo.
Tu la terra snervi e mungi
Del più falso e pingue umore;
Mal rispondi al buon Cultore,
Poichè un frutto appena giungi
A produr, dopo un intero
Lustro e più; superbo Pero.

Questa, il Pero a lei rispose,
È la grazia, e il merto è questo
Del sostegno ch' io ti presto?
Volea dir molte altre cose
Alla Zucca il Pero; e questa
A ribatterle era presta.
Ma l' accorto Giardiniere
Prese in man la falce, e disse:
Io non vo' contese e risse;
Faccia ognuno il suo dovere,
Ed in quel che non gli tocca,
Non si impacci a metter bocca.
Sul mio zelo ognun riposi;
Co' vicini, ancorchè abbietti,
Viva in pace, e li rispetti;
E decidere non osi
Del valor nè delle piante,
Nè de' frutti, alcun Pedante.
D' ogni pianta io son padrone;
Se fra molte comunali
Altre ne ho, che non son tali,
Io non ne ho da dar ragione;
Ma ciascuna alla mia cura
Dee risponder con usura.
Se le annaffio, se le innesto,
Se di lor pensier mi prendo,
È per l' utile che attendo
Dai lor frutti; senza questo,
Stimo meno d' un lupino
Quante Piante ho nel giardino.

A mostrarsi più feconda
Faccia dunque ognuna a gara,
E così mi sarà cara:
A' miei voti corrisponda,
Chi vedere esposte al sole
Le radici sue non vuole.
Che una frutti un po' più tardi
Non è questo un grave errore;
Se diverso anche è 'l sapore
Questo avvien, se ben si guardi
Dall' umor di cui si pasce,
E dal seme ond' ella nasce.
Se la Zucca è dozzinale,
Tu però ragione, o Pero,
Non hai d' esser tanto altero;
Che 'l tuo frutto non è tale
Da uguagliar, so quel ch' io dico,
Quel del Pesco e quel del Fico.
Pure essendo i gusti vari,
Quante son le bocche, e quante
Son le borse, a varie piante
Luogo io do, per far danari,
E per questo io ti sopporto
Con poco utile nell' orto.
Quel che disse l' Ortolano,
Che parlò meglio d' un Tucca,
A quel Pero, a quella Zucca,
Può dirsi anche a mano a mano
A que' dotti per ricordo,
Che tra lor non van d' accordo.

Voglio dir, che v' ha tra' dotti
Delle Zucche, e v' ha dei Peri;
Vi ha di que', che son sì alteri
Che altrui fan mille rimbrotti,
E sprezzando ogni decoro
Si strapazzano fra loro.
L' uno all' altro oggi rinfaccia,
Che compon con troppa fretta;
E che un' opera perfetta
Non può far, chi l' abborraccia;
E che quel, che a crescer viene
Troppo presto, presto sviene.
L' altro oppone al suo Rivale,
Che a produrre un frutto, tarda,
Quanto, e più, se ben si guarda,
Tarda il Pero; e che se male
È l' andare a precipizio,
L' indugio anche piglia vizio.
V' ha più d' uno, ed io ben sollo
Che sol l' arte propria apprezza,
Biasma ogni altra con franchezza,
Molto più l' arte d' Apollo;
Questa è cosa, a dirla schietta,
Ch' io vorrei veder corretta.
Stimi ognuno a se diretti
I ricordi, che l' accorto
Giardinier diede nell' orto
A' varj alberi suddetti;
Esortandogli a star tutti
In concordia, ed a far frutti.

Sieno le arti o gravi o amene,
Chi v' attende con fervore,
Nella sua può farsi onore:
Non importa, anzi sta bene
Che non sien, s' io penso giusto,
Le opre lor tutte d' un gusto.
Chi non può le cose in fretta
Far, le faccia a suo bell' agio;
Anche il Pero cresce adagio,
E il villano intanto aspetta:
Chi produr pere non puote,
Dia cucuzze, oppur carote.
Di queste ultime io ne ho date
Delle nuove e delle vecchie;
E daronne ancor parecchie,
Se vorrà, che prolungate
Alcun poco al viver mio
Le ore sien, Domeneddio.
Quel villano avea mestiere
Di derrate differenti,
E le Zucche mie parenti
Care gli erano e le pere:
E bisogno hanno d' ingegni
Differenti, e stati e regni.
Giovi ognun co' suoi sudori
Alla Patria, e non si stimi,
Dato ancor che sia de' primi
Fra gli artisti o fra' Dottori,
Più del giusto e più del vero;
Nè la Zucca sprezzi il Pero.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Io, che in versi storpio Esopo,
D' antepormi a un calzettaio
Non ardisco, o a un calzolaio,
Che di versi e' non han d' uopo;
Ed a me calzette e scarpe
Abbisognano, e altre ciarpe.
È ben vero ch' io li pago
Se a me calze o scarpe danno,
Che per venderle si fanno
Dagli Artisti; e se d' un ago
Ho bisogno o d' un zolfino,
Cavo fuori il mio quattrino.
Io non vendo, ma li dono
I miei versi; e mercanzia
Non è in ver la poesia
Vendereccia; e pago io sono,
Se mai giungo ad acquistarmi
Qualche stima co' miei carmi.
E sebben canto in Milano,
Non vi cambio e non vi merco:
Di giovar soltanto io cerco;
Nè esser credo un uomo vano,
Se dirò: che le mie fole
Io le dono a chi le vuole.
Vada pur, son galantuomo,
Da colui che lo ha stampato,
E da lui gli sarà dato
In regalo il quinto tomo:
Basta sol, che egli a lui dia
Una lira in cortesia.

Dagli amici, e dai compagni
Non vo' nè anche un cotal atto,
Se lo prendano issoffatto
E da lor mi si sparagni
Il pensiero di mandarlo
Loro a casa, o di portarlo.
Quelle copie, a caro prezzo
Mi parrà d' aver vendute,
Che saranno ricevute
(A mentir non sono avvezzo)
Da coloro, ai quali sono
Obbligato, in puro dono.
Se si guarda alla fatica;
Mi parria d' aver gettate
Le altre copie, o almen donate,
(Permettetemi che il dica)
Se non che poi penso al frutto
Che può trarne il popol tutto.
Quando al frutto, o poco, o molto,
Che il Lettor può trarne, io penso,
A miei versi ho un gran compenso:
Senza questo sarei stolto
A' stentare, a intisichire
Solo a fin d' impoverire.
Questa favola mi pare
Per un Prologo a proposito,
E sarebbe uno sproposito
Il volerlo rigettare;
Ma non vo' sudarvi sopra
Nè forse è pregio dell' opra.

Digitized by Google

D' adattarlo al mio bisogno,
Al Lettor lascio la cura;
Ch' oggimai, per dir la pura
Veritate, io mi vergogno
D' aver già sulle mie ciance
Corse e rotte tante lance.
Pur dirógli, che se sente
Tartassar queste mie fole,
Ritrovare ei può, se vuole,
Nell' apologo presente
Con che chiudere la bocca
A colui, che me l' accocca.
E se un Critico sottile
Può trovare, in questo stesso
Cicaleccio, il mio processo,
In lui pur, Lettor gentile,
Se tu sai, bella e distesa
Puoi trovar la mia difesa.

Digitized by Google

FAVOLA II.

Due Mercanti vicini al mare.

Passeggiando una mattina
Due Mercanti alla marina,
Aspettavan, se venisse,
Come l' un di lor poi disse
Ad Esopo, alcuna Nave,
Che di merci altera e grave
Desse lor l' agio bramato
Di comprare a buon mercato,
E di vendere poi caro,
Come accade non di raro.
Mentre stancano *hic et ille*
Le avidissime pupille,
In guatar fin dove giunge
La lor vista, ecco che lunge,
Il più giovine nuotare
Non so che scuopre nel mare.
Onde disse al vicin Sozio:
Vedi, Amico, quel negozio,
Che là in alto mar galleggia?
Come vuoi ch' io non lo veggia,
Disse l' altro, essendo cosa
Tanto in se voluminosa?
E amendue restar d' accordo,
Ch' era un legno d' alto bordo.

Digitized by Google

Indi a poco disse un d' essi:
Se scommettere volessi,
Son sicuro ch' io la vinco.
Sostenendo, ch' egli è un Pinco,
Egli è un Pinco e non ne dubito.
Poi soggiunse quasi subito,
Giurerei ch' è una Tartana,
Or che ella è poco lontana,
Io non sono orbo nè lippo,
Disse il Sozio, e quello è un Grippo.
Passa appena qualche istante,
Che il più vecchio mercatante
Disse è Fusta barberesca,
Vedi tu, che poco pesca?
Anzi è un legno peschereccio
Spinto al lido da Libeccio,
Disse il giovine compagno,
Nè v' è roba da guadagno.
Disser pur molte altre cose;
Ma nessun di lor s' appose;
Ch' è difficile il potere
Accertare il suo parere
Su un oggetto affatto ignoto,
Quando esso è troppo remoto.
Per non far troppe parole,
Quell' eccelsa altera mole,
Che, veduta in lontananza,
D' un vascello avea sembianza,
O che tale apparve almanco
Al sollecito occhio stanco

De' due Sozj, ond' io mi rido;
Quando fu vicina al lido,
Si trovò, ch' altro non era,
Storia lepida, ma vera,
Che un fastello di sarmenti,
Che, sospinto in mar dai venti,
Galleggiava a quella volta,
E molt' alga aveva accolta.
I mercanti allor delusi,
Maninconici e confusi,
Oh noi, dissero, oh noi sciocchi!
Che fidandoci degli occhi,
I quai voller giudicare
Fuor di tempo, ad aspettare
Una cosa di niun prezzo
Occupati stemmo un pezzo.
E ben degno è il caso nostro
Della penna e dello inchiostro
Del famoso Esopo, il quale
Ne trarria qualche morale.
Quel, che dissero i Mercanti
Posson dir tanti altri e tanti,
Che aspettando a bocca aperta
Stanno un titolo, o altra berta,
Che ottenuto si risolve
Finalmente in fumo o in polve.
Applicarsi parimente
Può la favola presente
A questa opera mia nuova,
Se il gentil Lettor la trova

Disuguale a quella idea,
Che di lei formata avea.
Potria dirsi in terzo loco,
Che anche un bergolo, un dappoco
Da noi spesso è riputato
Un valente letterato,
Finchè sta da noi lontano;
Ma scompare, a mano a mano
Che a' nostri occhi s' avvicina,
La supposta sua dottrina,
E compare un uomo inetto.
Può dirsi anco; che il diletto,
Che da noi, finch' è veduto
In distanza, vien creduto
Un gran bene; quando poscia
Giunge in fin, non senza angoscia
Noi troviamo allor, ch' è cosa
Molto magra, e ch' è una rosa,
Che ha più spine assai, che foglie,
Che poi punge chi la coglie.
Troviamo anzi ch' è un mal vero,
E più vile e più leggiero
E dell' alga e de' sarmenti
Ci riesce, onde dolenti
Siam d' aver cotanto atteso
Un mal vero, e un ben preteso.
Più calzante e naturale
Mi par l' ultima morale;
Tu, Lettor, se hai sale in testa,
Lascia le altre, e attienti a questa.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Il Pastore e la Pecora

Digitized by Google

FAVOLA III.

Il Pastore e la Pecora.

Son le Pecore a me care
Più del Bue, più del Cavallo;
Più del Cane e più del Gallo;
Da ciascun san farsi amare,
Non accattano mai briga,
E un fanciul fa starle in riga.
Hanno un' indole, uno ingegno
Placidissimo; ma poi
Son di carne come noi,
Non di gesso, nè di legno;
Se sul vivo alcun le tocca,
Per dolersi apron la bocca.
Oggigiorno il loro affanno
Spiegan solo in modo onesto
Col be be pietoso, e mesto,
Che sovente udir ci fanno;
Altre volte i lor lamenti
Esprimeano in chiari accenti.
Ed in fatti una di quelle
Vecchie Pecore, in sentirsi
Malamente dal suo Tirsi
Intaccar la grinza pelle,
Non potè tenere a freno
L'ira e 'l duol, che le arse in seno.

E a lui disse: tu mi pungi
Tratto tratto col vincastro,
Foglie sol di falincastro
Mi fai rodere; e mi smungi
Sì, che a me d' umor due gocce
Tu non lasci entro le pocce.
Per vestirti tu mi spogli,
Ed il freddo e altri malanni
A soffrir tu mi condanni;
E par ben, che tu mi vogli
Veder morta; e pur fedele
Io ti son, Pastor crudele.
Giacchè scorgo che mi nuoce
L' esser buona e mansueta;
Più non voglio starmi cheta,
Nè ubbidire alla tua voce;
Se ho da vivere in cordoglio,
Meritare almen lo voglio.
Il Pastore a tal rimbrotto
Arrotò prima il coltello;
Poi con esso un bianco Agnello
Ammazzò, senza far motto,
Ch' era prole sventurata
Della pecora prefata.
Ella dopo un simile atto
Disse a lui, Pastor severo,
Se d' un tiro così fiero,
E crudel non mi ricatto,
Vo' morire, ora che veggio
Che non puoi farmi di peggio.

Piano un pò, disse il Pastore,
Che trattar peggio d' assai
Ti saprò, se meco fai,
Bestia matta, il bell' umore.
Ella allora: il male estremo
Fatto m' hai, più non ti temo.
Or che uccisa m' hai la cara
Prole, ond' io lieta e superba
Era dianzi, e resa acerba
M' hai la vita, e ingrata e amara,
Ed i giorni oscuri e rei,
Che puoi farmi? ed egli a lei:
Posso ucciderti con questo,
E mostravale il coltello,
Con cui morto avea lo Agnello,
Posso ancor, per far più presto,
Giù balzarti da un dirupo,
E lasciarti in preda al Lupo.
Posso, o Pecora ribelle,
Appiccarti con tuo scorno,
Come ladra, a un faggio, a un orno,
Posso far della tua pelle
Stringhe, un vaglio od una piva;
Posso ancor bruciarti viva.
Nella Pecora infelice
Tai parole feron breccia,
Non fe più la testereccia,
Abbassò l' alta cervice:
Gli occhi umíle al suol converse,
E più labbro non aperse.

Nel vederla umile e prona
Il Pastor più non l' afflisse;
L' ebbe cara finchè visse:
Così più d' una persona
Erudir, per ricompensa,
Può la Pecora melensa.
Animal non v' è sì vile,
Da cui trar non sappia Esopo
La moral, quando ne ha d' uopo;
Non sdegnar, Lettor gentile,
Che in maestra ti sia data
Una Pecora insensata.
Soffri in pace le tue pene
E non far rammarichio,
Nè doglianza o ripetio,
Se il castigo e 'l mal ti viene
Da chi far ti può, per diece,
Peggio assai che non ti fece.
È stoltezza il voler dare
Della testa contro il muro;
Che del capo egli è più duro,
E verrommela a spezzare;
Contro il pungolo non valci
L' adirarci, e dar de' calci.
Nel tuo duolo, e ne' tuoi guai
Se t' umilj, e baci quella
Giusta man che ti flagella,
Disarmata la vedrai;
Se t' ostini, e contumace
Esser vuoi, non hai più pace.

Meglio è assai col più gagliardo
Fare a tempo il muto e il sordo,
E dir, Padre, son balordo,
Che 'l voler senza riguardo
Stare a scranna a tu per tu,
Pien d' ardir con chi può più.
Giusto è poi, quando s' ha torto,
Domandare altrui perdono:
E le lagrime allor sono
A proposito; che scorto
Ho nell' acqua tanta forza,
Che talor gran foco ammorza.

FAVOLA IV.

Il Carro ed il Villano.

Strascinava un vecchio Carro
Per un calle assai fangoso
Un Villan fiero e bizzarro ;
E sferzando disdegnoso
I Cavalli , ode un frastuono
Che non ha punto del buono.
Onde volto indietro grida :
Chi è , che fa quel cigolio ?
Ed il Carro a quelle strida
Disse subito , son io ,
Che mi dolgo e mi rammarico ;
Nè tu dei farmene carico.
Che hai tu dunque che ti senti ,
Quei del Carro allor riprese,
Che con flebili lamenti
M' hai le orecchie in modo offese
E intronate, che mi pare
Di sentirmele strappare ?
Ho una ruota ch' è mal unta ,
Gli rispose il Carro allora :
Già dal tempo ella è consunta ,
Ed il tarlo in lei lavora ;
E da lei quel romore esce
Che cotanto a te rincresce.

Ed al Carro il Carradore
  Disse allor : perchè la ruota
  Guasta fa maggior romore ?
  Ei rispose : è cosa nota ,
  Che gl' infermi, e non i sani,
  Fan lamenti acerbi e strani.
Giusta fu quella risposta :
  In effetto , è naturale
  Che in suon flebile a sua posta
  Doler possasi , chi ha male :
  E a ragion deriso viene
  Chi lamentasi , e sta bene.
Posto dunque , che ragione ,
  Di prorompere in omei,
  Abbian sol quelle persone
  Che stan male , a' giorni miei
  Un tal jus par che competa ,
  Più che agli altri , ad un poeta.
Se alcun chiede , o biondo Dio ,
  Perchè più d' un tuo seguace
  Fa sì gran rammarichio ,
  Tu rispondi in santa pace
  Quel , che il Carro veritiere
  Già rispose al Carrettiere.
Sì , rispondi , augusta prole
  Di Latona , è naturale ,
  Che con flebili parole
  Si quereli chi sta male ,
  Come a' miei seguaci avviene ;
  Non coloro che stan bene.

Digitized by Google

Nel vedere un caldo ingegno,
Che le nove alme sorelle
Prive or son d' ogni sostegno,
E che omai sono ossa e pelle,
È scusabile, se esprime
Il suo duolo in meste rime.
E che questa oggidì sia
La funesta storia vera
Dell' afflitta poesia,
Che andò già superba e altera,
Cosa pubblica è in Parnaso,
Ove piangesi il gran caso.
Dell' alloro, ch' ivi nasce,
Cappe or fansi a' fegatelli,
Delle bache se ne pasce
Folto stuolo di Stornelli;
E dell' acqua d' Aganippe
Se ne lavano le trippe.
Raro idèst è, chi al dì d' oggi
Bea l' umore Aganippeo;
E rarissimo è chi poggi
Il famoso monte Ascreo;
Raro è in fin chi versi scriva,
O dia fiato alla sua piva.
Di volgari amene rime
Se tuttor le carte io spargo,
L' estro in me suscita, e imprime
L' alto Eroe, che qual nuovo Argo
Su noi veglia; ed alle ignude
Muse l' uscio ancor non chiude.

Se le belle, alme e leggiadre
Arti son da lui protette,
Non obblia la loro madre,
Che suol renderle perfette;
Se dagli altri oggi si scaccia,
Egli stende a lei le braccia.
Benchè basso e dozzinale,
Il mio stil non gli è discaro;
E all' Autore, il qual non sale
Mai troppo alto, scarso e avaro
Ei non è di bella lode,
E 'l mio cor n' esulta e gode.
Quindi è ch' io, per dimostrarmi
Non ingrato a tanto onore,
Nuove baje e nuovi carmi
Stampo ancor non vil Cantore;
Se diletto alcun ne prendi,
Grazie a lui, Lettor, ne rendi.
Quì dirammi alcun Pedante,
Che 'l far versi anche rimati
Non è titolo bastante
Per poter seder tra' vati,
Fra quai par, che da me stesso
Senza merto io mi sia messo.
Questo se ho da dire il vero,
È un ostacolo impensato:
Tuttavolta non dispero
Di vederlo dissipato;
Ed a torlo pel suo dritto,
Ne trarrò qualche profitto.

Digitized by Google

La moral cavarne io voglio :
  Dico dunque, che si vede
  Che, mercè l' umano orgoglio,
  Ciaschedun si stima e crede
  Assai più che non conviene,
  E vuol quel che non gli viene.
Anzi dico, e questo è quello
  Che più quadra al caso mio,
  Che colui che ha men cervello,
  Ch' è baggeo come son io,
  Che men sa, che ha minor lume;
  Assai più di se presume.
Il che a dir viene in effetto,
  Che la ruota ch' è peggiore,
  Quella appunto è, come ho detto;
  Che far suol maggior romore :
  Il che dire anche si puote
  Delle botti che son vote.
Quel che detto ho delle botti,
  Può dirsi anche delle teste :
  Certo essendo appresso i dotti;
  Che talvolta, *Horatio teste*,
  Testa e botte, ad un di presso,
  A dir vengono lo stesso.
Io non so se sarò inteso
  Da chi ha letto, oppure udito;
  Ma so ben, che d' un gran peso
  Scarco sono or che finito,
  In un modo assai bizzarro,
  Ho l' apologo del Carro.

Digitized by Google

Digitized by Google

La Massara e la Gallina

Digitized by Google

FAVOLA V.

La Massara e la Gallina.

Possedeva una Massara
Una cosa molto rara:
Possedeva una Gallina
Rara tanto e peregrina,
Che mai più, prima nè dopo
Fu veduta, al dir d' Esopo
Che in descriverla non erra,
Un' egual Gallina in terra.
La mole era comunale,
E la cresta e 'l becco e le ale,
Ella aveva, e 'l collo ancora,
Come le altre lo han tuttora.
Nel colore ei dice, ch' era,
Come un corbo o un carbon, nera:
Alla Donna, che in pastura
La tenea per sua ventura,
Ogni dì faceva un uovo.
Io fin quì nulla ritrovo,
Ch' esca fuori dell' usato,
Quel, ch' è raro e inusitato
Sì, che quasi non par vero,
È che l' uovo giornaliero
Era d' oro. Oh questa è cosa
Veramente portentosa!

Digitized by Google

Se Gallina somigliante
Si trovasse, un bel contante
Se lo avessi, spenderei,
Per unirla a' Polli miei;
E rimario e libreria
Venderei per farla mia.
Ed il tempo, che or consumo
In far versi e imbottar fumo,
Con disagio e senza frutto,
Impiegar lo vorrei tutto
In tener gioconda e allegra
Una tal Gallina negra.
Io sarei di lei geloso
Più che Procri del suo Sposo,
Ed un ottimo governo
Io ne avrei la state e 'l verno:
Ma così già non la intese
Quella femmina scortese.
A ventura così nuova
E impensata, le prime uova
Resa estatica raccolse
Con gran gioja; indi rivolse
Nel cervello poco sano
Un pensier, crudo e villano,
Che nè men saria passato
Per la mente a un angue ingrato:
Questa mia Gallina nera
Ha nel grembo una miniera
D' oro, e ricca io sarò in breve,
Se farò quel che si deve.

Digitized by Google

Se d' ucciderla ho coraggio,
Ne trarrò doppio vantaggio,
Estraendone quell' oro
Che in se chiude, un gran tesoro
Io verrò presto ad avere
Tutto unito in mio potere.
Oltre l' utile e 'l guadagno,
I fastidi anche sparagno,
E le cure che mi costa.
Star da lei giammai discosta
Or non posso; e di mia mano
Io le appresto e l'acqua e 'l grano:
Ed in seno ogni momento
Palpitare il cor mi sento
Per timor di tanti, e tanti
Casi acerbi e stavaganti,
Che pur troppo occorrer puonno,
E mi smagro e perdo il sonno.
Se d' ucciderla avrò core,
Non ho più da aver timore
Che rapita un dì mi sia
Dalla volpe astuta e ria,
O dall' Aquila grifagna,
Della qual più d' un si lagna;
O che alcun mi rubi l' uovo,
Che nel nido ogni dì trovo.
Con tant' oro insieme unito
Compreromni un bel marito;
E potrò, che ne ho desio,
In carrozza andar anch' io.

Così disse, ed un concetto
Sì crudel recò ad effetto
Quella ingrata; ma qual poscia
Fu il rammarico, e l' angoscia
Che sentì, come derisa
Ella fu, poich' ebbe uccisa
La benefica, innocente
Tesoriera, agevolmente
Il Lettor se lo indovina.
Perchè in corpo alla Gallina
Non trovò nè la miniera,
Che sognata colei s' era;
Nè trovovvi alcun segnale
D' oro, o d' altro minerale;
Ma trovò, ch' ella era in fine
Come son le altre Galline.
Così quella scimunita,
Che crudel tolse la vita
Alla sua benefattrice,
Perdè quello che felice
Potea renderla per sempre,
Sol che un cor di men rie tempre
Meno avaro, avido meno
Ella avesse avuto in seno,
Sol che avesse conosciuto
Il gran ben, che ricevuto
Ella avea da chi, con arte,
Premi e pene altrui comparte.
A ciascun la sua ventura
Manda il ciel, che ha di noi cura;

Ma più d' un fuggir la lascia,
Onde poi vive in ambascia.
L' uscio chiude alcun fra noi,
Quando son fuggiti i Buoi;
E più d' un per poco ingegno
Del ben che ha, si rende indegno.
Pur ciascun dà mala voce
Alla sorte, e ponla in croce,
Quasi d' ogni lor pazzia
Risponsabile ella sia.
Faccia ognuno a se il processo,
E vedrà, che di se stesso,
Non d' altrui, s' egli sta male,
Dee dolersi. Altra morale,
Che sorella è della prima,
Quì porrò per giunta in rima.
L' uomo ingordo perde il bene
Che possiede, e non ottiene,
D' ordinario, il ben che cerca;
E altro in fine non si merca,
Che rammarico e tormento,
E vergogna e pèntimento,
Come avvenne alla Massara
Indiscreta, avida, avara.

Digitized by Google

FAVOLA VI.

L'Asino creduto Leone.

Sendo un dì l'Asino imbelle
Senza basto e senza some,
Abbattessi, non so come,
Presso un bosco in una pelle
D' un Leone, ch' era stato
Poco prima scorticato.
Onde vennegli il capriccio
Di formarne una schiavina;
Che sebben non ha dottrina,
Pure arriva a fare un Miccio
Cose tai, che fan talvolta
Maraviglia a chi le ascolta.
Quella pelle che tuttora
Era fresca e sanguinosa,
Parve all' Asino una cosa
Singolare, e *sine mora*
Un' Arabica divisa
Se ne fece in questa guisa.
Sul terren quel cuoio stese,
Sopra il qual poi coricossi;
Ed all' Asino attaccossi
Per tal modo quell' arnese,
Che parea proprio cucita
Quella pelle alla sua vita.

Digitized by Google

L'Asino creduto Leone

Digitized by Google

Digitized by Google

Così ben quella gualdrappa
Adattossi a mano a mano,
Che a vederlo di lontano
In quel saio, in quella cappa
A un Leon della Numidia
Non avea per certo invidia.
Inoltrossi in quella selva
Col novello abito indosso;
E fuggieno a più non posso
Cervi, Lupi e ogni altra belva,
Che tutt' altro da quel ch' era,
Giudicavalo ogni Fiera.
Nel veder questo miracolo,
Diventò più vano e altero,
Che se fosse un Leon vero;
Non trovando alcuno ostacolo,
Di quel bosco l' Asinone
Credè d' essere il padrone.
E prendevasi diletto
D' atterrir per la foresta,
Colla regia sopravvesta
Che gli avea cangiato aspetto,
Ninfe, Pecore e Pastori,
Cani e belve e Cacciatori.
Era un gusto nuovo affatto
Il vederlo andar avaccio,
Dietro il misto popolaccio;
Poi fermarsi tutto a un tratto
E ammirar l' altrui timore,
E l' ignoto suo valore.

Fino a tanto che s' astenne
  Dal mandar fuori la voce ,
  Ei passò pel Re feroce
  De' Quadrupedi ; ma venne
  A ragghiare ; e conosciuto
  Fu per Asino orecchiuto.
Conosciuto per quel ch' era ,
  A quel ragghio intempestivo ,
  Del qual rido anch' io che scrivo ,
  Non vi fu Pastor , nè Fiera ,
  Che di lui vile e dappoco
  Non si fesse scherzo e gioco.
Del lor panico timore ,
  Inarcando ambe le ciglia ,
  Riser pria per meraviglia ;
  Poi successe allo stupore
  La vergogna , e d' ira ardenti
  Tutti a lui mostraro i denti.
Se fuggivan prima i Lupi
  E i Pastori , ora a fuggire
  Tocca al Ciuco ; e vi so dire ,
  Che in quelle erte , in que' dirupi
  Nel trottare a tutta possa ,
  Egli fu per lasciar le ossa.
E un Pastor accorto e saggio ,
  Che cogli altri di galoppo
  Fuggito era sopra un Pioppo ,
  Scrisse in arabo linguaggio ,
  Che tremar fa non di raro ,
  Travestito anche un Somaro.

Ma se poi per accidente
Sentir fassi a mala pena,
Tutta allor cambia la scena;
E non sol di lui la gente
Più non teme; ma il trastullo
È per fin d' ogni fanciullo.
Questa favola applicare
Puossi a que' che in grave ammanto
Sendo involti, infino a tanto
Che non s' odono parlare,
Da chi scorgeli, tenuti
Son per uomini saputi.
Ma se parlano, allor danno
Chiaramente a divedere,
Quanto male il lor sapere
All' assisa che indosso hanno
Corrisponda; e chi gli ascolta
Rider fan più d' una volta.
Quel che detto ho della vesta,
Può dirsi anche della cera:
Molti in fatti alla luchera
Danno indizio di gran testa,
Che han tre quarti del baccello,
Anzi son senza cervello.
Nell' aspetto, d' alto ingegno
Non aveva impresso il Frigio
Dotto Esopo alcun vestigio,
E parecchi oggi dan segno
Alla fronte, al naso, agli occhi
Di gran testa, e san capocchi.

Tal, che al grave arcigno aspetto,
Finchè tace, fa tenersi
Un uom dotto in prosa e in versi;
Se poi poco circospetto
A parlare, o a scriver viene,
Per tutt' altro allor si tiene.
Il parlare anche a chi è cieco
Del sapere e del giudizio,
E dell' animo dà indizio.
E dicea Socrate in greco
(Io dirollo in lingua tosca)
Parla acciò ch' io ti conosca.
Se perfetta conoscenza.
Vuolsi aver di questo, o quello,
Non si stia nè del mantello,
Nè del volto all' apparenza:
Se la veste inganna molti,
Molti ingannano anche i volti.

Digitized by Google

FAVOLA VII.

Il Fanello e la Fanella.

Nel fuggire una mattina
Da un Terzuol fiero e grifagno
La Fanella e il suo compagno
Capitaro alla marina,
Ove impresso il suol non era
D' orma d' uomo, nè di Fiera.
Nel vederle erme e romite
Il Fanello stimò bene
Di far nido in quelle arene,
Le quali eran ben fornite
D' esca, e v' era anche oltre l' esca
Una polla d' acqua fresca.
Senza darsi alcun pensiero
Del visibile periglio,
Senza prendere consiglio,
Come è stil d' ogni uomo altero,
Senza pur dormirvi sopra,
Pose man subito all' opra.
La Fanella ebbe bel dire;
Questa spiaggia non è sana;
Troppo esposta è all' onda insana,
Che toccolle ad ubbidire
Al marito, che da folle
Ascoltar ragion non volle.

Fessi il nido ove a lui piacque,
La Fanella vi fe' l' nova;
Ma nel tempo che le cova,
Preda fur delle fals'acque,
Come appunto al maschio inetto
La consorte avea predetto.
Gonfiò 'l mare di maniera,
Che coprendo il vicin lido,
Portò via non solo il nido,
Ma il cespuglio anch' ov' esso era;
E alla madre tanto increbbe,
Che di duolo a morir n' ebbe.
Pur si diede al fin conforto
Colla speme, che il marito
Dal disordine seguito
Reso esperto e saggio e accorto,
Altra volta più sicure
Prese avria le sue misure.
Il Fanello l' anno appresso,
Giunta appena la stagione
Che ravviva le persone,
Cominciò nel lido stesso
Ad unir paglie e fuscelli,
Come allor fan gli altri uccelli.
Fatto il nido a poco a poco,
A depor la sventurata
Moglie, l' uova fu obbligata,
Quasi in quello stesso loco,
Ove l' anno antecedente
L' avea fatta il mar dolente.

Digitized by Google

Ben gli pose ella sott' occhio
Il periglio più che certo,
Ed il danno già sofferto
L' anno scorso: ma il capocchio,
Come fa chi ha 'l cervel caldo,
Nel proposito fu saldo.
Per ragioni che adducesse,
Tutte buone e convincenti,
Per preghiere e per lamenti
Che la misera facesse,
Il caparbio, quasi fosse
Uno scoglio, non si mosse.
E rispose alla Mogliera:
Ove vuoi trovare un sito
Vago più di questo lito?
Quì c' è sempre primavera:
Quì poter non hanno i venti,
Quì siam lunge dai viventi.
L' acqua dolce quì ne avanza,
Quì semenze d' erbe varie
E altre cose necessarie
Abbiam sempre in abbondanza;
Quì non c' è laccio nè rete
Non c' è fame, non c' è sete.
Non v' è neve, e non c' è nebbia:
Credi tu, che quel, che occorse
Una volta, credi forse
Che mai sempre occorrer debbia?
Vedi tu, che non minaccia
Guerra il mare, anzi è in bonaccia?

Digitized by Google

Queste tue belle parole;
  Rispos' ella a dirittura
  Già non rendono sicura,
  Sposo mio, la nostra prole:
  Il preterito disegna
  Il futuro, e altrui lo insegna.
Non mostrarti renitente
  Questa volta a' miei consiglj:
  Non mettiamo i nostri figlj
  Ad un rischio sì evidente:
  A formare il comun nido
  Lungi andiam dal mare infido.
Vorrai tu, che sì oculato
  Anche in quel che meno importa
  Esser suoli, e che sì accorta
  Hai la mente, sposo amato,
  Esser cieco e non curante
  In affar così importante?
Il Fanello pien d' orgoglio
  Tacer fella, e disse in fine:
  Tante repliche e dottrine
  Io da te sentir non voglio;
  Che ti tolsi per mogliera,
  E non già per consigliera.
Ella allor mesta e confusa
  Non istette a replicare:
  Covò l' uova in riva al mare;
  E la prole appena schiusa
  Portò via l' onda sconvolta,
  Come fe' la prima volta.

Digitized by Google

In rimproveri e in ismanie
  Ella diede, ed in querele:
  Al marito e al mar crudele
  Disse cose acerbe e stranie;
  Ma le smanie ed i lamenti
  Sen portaro in preda i venti.
Fu il dolor sì acerbo e forte,
  Che la misera ne svenne;
  E il Fanello a perder venne
  E la prole, e la consorte
  Cui non volle mai per pretta
  Caponaggine dar retta.
Quasi a dare un buon consiglio
  Sien le Femmine incapaci,
  Uomin v' ha sì pertinaci,
  Che far voglion per puntiglio
  Di quant' è loro proposto
  Dalla moglie, ognor l' opposto.
Delle donne io già non sono
  Partigiano; ma i mariti,
  I quai son sì scimuniti,
  Al Fanello io paragono;
  E composto ho per chi è tale,
  Questo apologo morale.
E desidero, che il legga
  Ciaschedun ch' è maritato;
  E se un simile peccato
  In se scorge, si corregga:
  Nè presuma aver cervello
  Egli sol, come il Fanello.

Non pretendo in alcun modo,
Che l' uom debba della moglie
Secondar tutte le voglie;
Chi fa questo io non lo lodo;
E si suole ogni marito,
Che ciò fa, trovar pentito.
Dico solo, che il volere
Contrastar colla consorte,
Quando ancor per buona sorte
Ha ragion, per non parere
Di saper manco di lei,
È sol proprio de' baggei.
Ma tronchiam le lunghe chiose;
La lunghezza a tutti spiace:
Lo conosco, io son loquace;
E il Lettor delle noiose
Ciarle mie forse si duole:
Possiam dunque ad altre fole.
Passiamo anzi a un libro nuovo,
Che sarà di questo Tomo
Il secondo. Io, poveruomo,
Stanco e debole mi trovo;
Ed essendo in oltre annoso,
Ho bisogno di riposo.
E potrei marcir nell' ozio,
Che alle mani grazie al cielo,
E grazie anche al Dio di Delo,
Non mi trovo alcun negozio;
Pur più tosto che grattarmi
L' epa, io fo novelli carmi.

Versi a versi, e fole a fole
Vo aggiungendo: tanto è vero,
Che morir sul suo mestiero,
Benchè sterile, l' uom suole;
Ed in noi così gran forza
L' abito ha, che quasi sforza.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

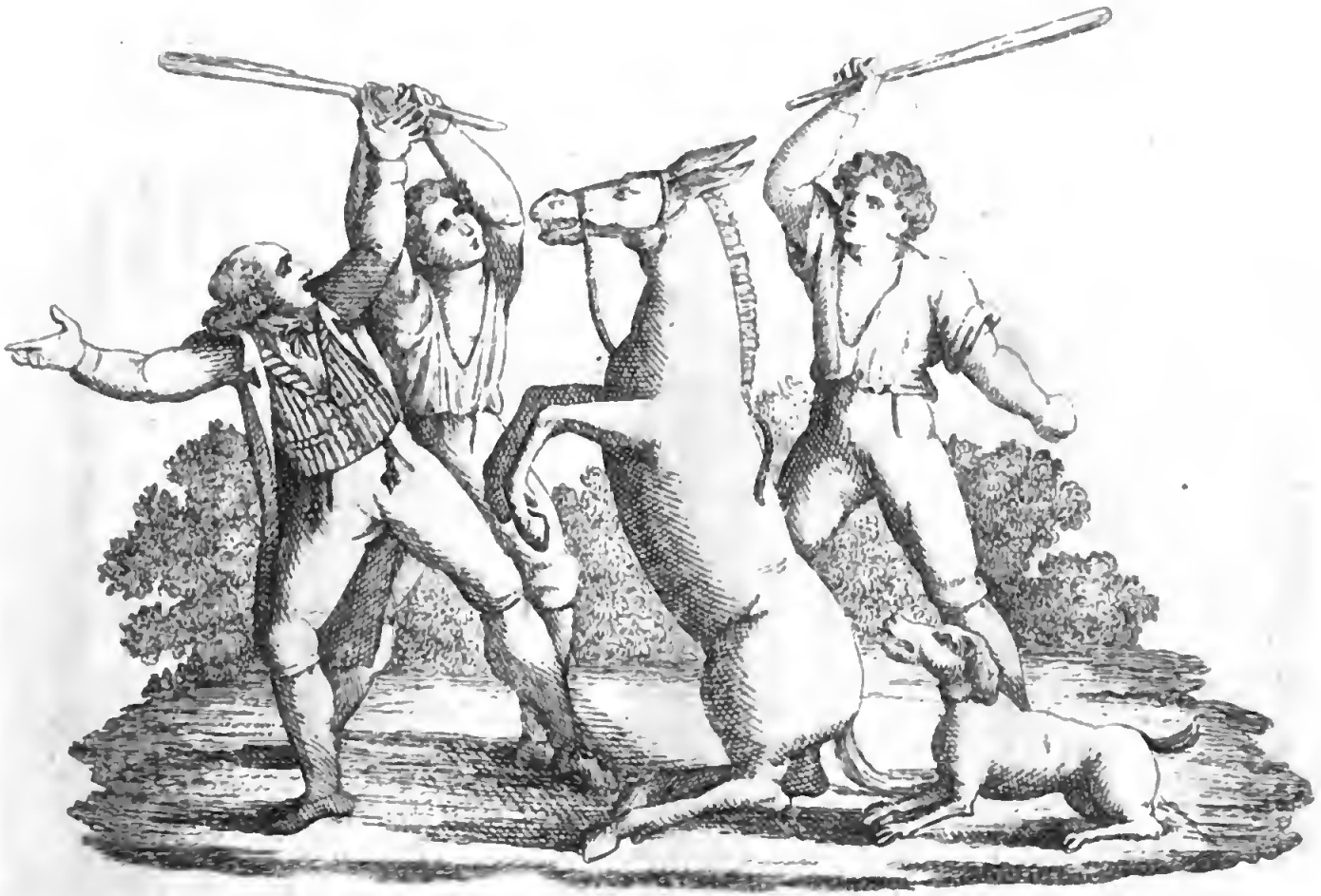
Al Sig. Conte Benedetto Arese Lucini.

PROLOGO.

FAVOLA I.

Il Cane e l' Asino.

Molte bestie al suo servizio
Manteneva un certo sere,
Fra le quali era un somiere
Che mai sempre in esercizio
Dai famigli era tenuto;
Ma era mal riconosciuto.
Pesi avea mai sempre in copia
Da portar; tal che dal basto
Tutto il dorso aveva guasto,
Sol di cibo aveva inopia;
E talor gli venia meno
Fin la paglia, non che 'l fieno.
Vice versa al poverello.
Abbondavan le percosse;
E parea che nato fosse
Per patir, quell' Asinello:
Si, parea che fosse nato
Sol per esser bastonato.



Il Cane e l'Asino

Digitized by Google

Ei doleasi della sorte,
Delle stelle e del padrone,
E di tutte le persone,
E auguravasi la morte,
Che pietosa avesse omai
A por fine a tanti guai.
Sendo in tal pensiero immerso:
Vide un Can dal sonno oppresso,
Penso, disse fra se stesso,
Quanto io son da lui diverso,
Quanto idést diversa sia
La sua sorte dalla mia.
Io fatico e sudo e stento,
E digiuno; ed è quel Cane
Propriamente un mangia pane,
Un mangiaossi a tradimento:
Egli mangia più che l'orco
Ed è grasso come un porco.
Ecco come adesso ei russa
E riposa a suo bell' agio:
Talor mordemi il malvagio,
Nè per ciò nessun lo buffa
O lo sgrida; ma gli applaude
Chi ciò vede, e gli dà laude.
Non è d' utile nessuno
Al padrone, ed è più tristo
Che non par; pur è ben visto,
Carezzato è da ciascuno,
A me son tutti contrari;
Oh miseria de' Somari!

Ciò vien forse, perchè sono
Troppo grave, e troppo austero:
Il vil Cane e lusinghiero,
Solo a far carezze è buono:
Io, che son d' un' altra spezie,
Non mi perdo in tali inezie.
Quello star sempre in contegno,
Quel serbar sempre il decoro,
Che m' è caro più dell' oro,
Mi pregiudica a tal segno,
Che mi guarda di mal occhio
Fino il minimo capocchio.
Ma cangiare or voglio stile;
Il sussiego anzi l' orgoglio
Mio natio deporre or voglio:
Vo' con tutti esser gentile:
Voglio far, come fa il Cane,
A ciascun carezze strane.
Giova spesso il cangiar modo
Di pensar: non è bassezza
Nè viltà, se altri accarezza
Un par mio sì grave e sodo:
Quel che nuoce a tutta prova
È viltà, non quel che giova.
Del Somaro è questo detto,
E non mio; ma Dio volesse,
Che più d' un non ne dicesse
Altrettanto, e che ad effetto
Non mandasse quel, che 'l Miccio
Disse, ond' io mi raccapriccio.

Detto ciò quel Miccio prese
A ragghiare alla distesa :
Parea dire , adesso ho presa
La via buona e in men d' un mese
Spero anch' io di farmi grasso
Come il Cane , e come un Tasso.
Ecco intanto il padron viene ;
Mena subito la coda
Il Somaro irsuta e soda ,
Per mostrar che gli vuol bene ;
Vagli incontro , e gli fa festa :
Scuote il dorso , alza la testa.
Come l' Orso quando balla ,
Fagl' intorno una moresca ;
E saltella e ruzza e tresca :
Pongli un piede su una spalla ,
E coll' altro lo accarezza
L' asinesca gentilezza.
Pien di tema e meraviglia
Il padron domanda aita :
A quel grido sbigottita
Salta fuori la famiglia
Con badili e con bastoni ,
E con pertiche e forconi.
E con quegli arnesi in mano
Al Somaro ingentilito
S' avventarono , e servito
Venne in modo così strano
Che potea reggersi appena :
E così finì la scena.

Digitized by Google

Questa fu la ricompensa
Delle sue nuove maniere:
Imitare a suo potere
Cerca il Cane; ma non pensa
Che a un Somaro non conviene
Quel che al Cane sta sì bene.
Fatto ho questo cicalio
Un po' lungo a bella posta,
Perchè serve di risposta
A chi tacciami, perch' io
Non propongo alle mie rime
Un soggetto alto e sublime.
Dicon molti ch' io dovrei
Porre omai da parte Esopo,
E drizzare ad uno scopo
Luminoso i versi miei;
Che dritto è, che grato io sia
A chi m' usa cortesía.
E non mancan sussurroni,
Che mi dicono all' orecchio,
Che dovrei, sebben son vecchio,
Ricercar le occasïoni
Di lodar con rime sode
Chi fra noi degno è di lode.
A lodare io non son' atto,
Molto meno a lodar poi
Gente illustre e chiari eroi:
E se mai venissi all' atto
Di lodar chi lode merta,
Mi darebbero la berta.

Ho le rime, umil cantore,
Troppo basse e grossolane:
Se imitar volessi il Cane
Che accarezza il suo signore,
M' avverrebbe, il veggio chiaro,
Come avvenne a quel Somaro.
Forse a mordere più tosto
Come il Can, quando altri il desta,
O lo stuzzica o molesta,
Avrei l' animo disposto:
Ma si sa che a Can che morde,
Si dan poi mazzate sorde.
Per fuggir dunque il periglio
E di morder come il Cane,
E di far carezze strane
Come l' Asino, il consiglio
Eletto ho, per mal minore,
Di passar per traduttore.
A tradurre Autori antichi
Mi son messo, perchè in genere
Di moral, che all' uman genere
Giova assai, non pelan fichi:
Questa è quella che m' alletta;
Ne' miei versi io fonne incetta.
Non ne ha tanta il Bonacina,
Quanta io ne ho nel Cicerone:
Ed ogni ordin di persone
Anche senza gran dottrina,
Puon pescarne, io non mel sogno,
Quanto basta al lor bisogno.

Delle favole d' Esopo,
Alle quali or sono intento,
Ragionarne un sol momento
Io non credo che sia d' uopo:
Chi passa oltre il frontespizio,
Può da se darne giudizio.
Co' miei versi, d' istruire
I ragazzi è mio disegno:
E al difetto dello ingegno
Io procuro di supplire
Con sentenze e con precetti,
Che in Esopo e in altri ho letti.
Se ottener non posso tanto,
Cerco almen di dar ristoro
A chi stanco è dal lavoro,
O dall' ozio, col mio canto,
Vale a dir colle mie rime,
In cui nulla è di sublime.
E se ciò nè meno ottengo
Col mio stil facil e piano,
Ora un libro a mano a mano,
Ora un altro a compor vengo:
E a color, cui son tenuto,
Gli offro poi come in tributo.
Ed a voi, ch' uno di questi
Siete, o Conte Benedetto,
Questo prologo ho diretto:
I miei versi mal contesti,
Quali usciti essi mi sono
Dalla penna, a voi li dono.

Saggio e illustre cavaliere,
Non guardare al dono mio
Che val poco, il veggio anch' io,
Ma guardate al buon volere
Di colui che ve lo manda,
E che a voi si raccomanda.
Io quest' opra per leggiadra
Non la do: l' autore è veglio,
Nè fa far nulla di meglio:
Se il mio libro non vi quadra,
E non vavvi a fantasia,
Caro almen l' Autor vi sia.
E dovrebbevi esser caro,
Benchè male scriva in rima;
Che per voi pieno è di stima,
Sebben vien da voi di raro;
E desidera ogni bene
A voi, Conte, e a chi v' attiene.

Digitized by Google

FAVOLA II.

Il Serpente ed il Villano.

Su una strada ecco che langue,
Da un macigno oppresso, un Angue,
Già vicino all' agonia;
E per poco che vi stia,
È mestieri che soccomba,
E quel sasso è la sua tomba.
Viene in quella un Contadino
A passare ivi vicino,
Onde a lui grida il Serpente
Che lo vede, oppur lo sente;
Passeggier, porgimi aita,
Che alla fin della mia vita
Posso dir d' esser venuto,
Se non trovo pronto ajuto.
D' un tesoro io son custode,
Che oggidì nessun lo gode;
Se da te rimossa viene
Quella macchina, uom babbene;
Dalla qual mi sento oppresso,
Metterottene in possesso.
Il buonuomo a tal parlare
Si sentì solleticare;
Che lo acquisto d' un tesoro
Faria fargli altro lavoro.

Il Serpente ed il Villano

Digitized by Google

Digitized by Google

Accostossi immantinente
Il Villano a quel Serpente,
E dal sasso, ond' era pesto,
Liberollo presto presto.
Quando poi con dir cortese
Al Serpente egli richiese
La promessagli mercede,
Quello ingrato, che si vede
Fuor del rischio salvo e sano,
Si fa beffe del Villano.
E d' attendere ricusa
La promessa, colla scusa
O pretesto, ch' era stata
Non ultronea, ma forzata:
Onde in breve aspra contesa
Tra lor due si vide accesa.
Passa in quella una Lepretta,
Che per giudice fu eletta:
Dice l' uom la sua ragione,
Il Serpente contrappone,
Ho promesso, ei dice, è vero,
Il tesoro al passeggiero;
Ma d' attender non intendo
La parola, non essendo
Stato, o Lepre, allor ch' io fei
La promessa, *juris mei*;
Se di me padron non era,
Ella è cosa e chiara e vera
Che fu invalido quell' atto:
Or che libero son fatto,

Quì sprometto quello stesso
Che da me qui fu promesso.
Nò, non basta, e ciò non tiene,
Disse il Lepre; ma conviene
Che di nuovo ti rimetta
Sotto il sasso, e ivi sprometta.
Vi son anche fra' Serpenti
De' baggei, degli imprudenti:
Ed in fatti il babbuasso
Lasciò porsi sotto il sasso
Dal Villan, non senza risa
Della Lepre, che in tal guisa
Nel veder, come era dato
Nella stiaccia il Serpe ingrato,
Domandò, se così appunto
Ritrovavasi in quel punto
Che il Villan dal di lui dosso
Quel macigno avea rimosso.
E venendole tantosto
Da amendue di sì risposto,
Al Villan disse il Leprotto,
A quel sasso lascial sotto;
Finchè torno, quì m' attenda,
Che ho per ora altra faccenda:
Nè si fe' già pregar molto
Il Villan. Così sepolto
Restò il Serpe sotto il sasso.
Se ridurre a simil passo
Tutti que' che sono ingrati
Si potessero, scemati

Li vedrebbe il mondo in breve.
Oltre ciò notar si deve,
E a proposito quì viene,
Che colui, che a tal, che tiene
Del Serpente, fa servizio,
Butta via quel benefizio.
Pure un tristo facilmente
Trova ajuto appo la gente;
Un uom semplice, un uom buono
È lasciato in abbandono;
Grazie (punto esclamativo)
Grazie al secolo in cui vivo.
Ciò vien forse perchè i tristi
Son d'audacia ben provvisti,
Pel contrario l'uomo onesto,
L'uom dabben sempre è modesto,
Nulla chiede, e di dir s'usa
Che nulla entra in bocca chiusa.
Così salva un pio cantore
Del mio secolo l'onore;
O vie più, mentre s'affanna
per difenderlo, il condanna,

FAVOLA III.

Il Lupo ed il Bue.

Era un Lupo pien d'affanni
Perchè essendo di molti anni,
Non potea, fiacco e spossato,
Procacciarsi il vitto usato.
Su i parenti e sugli amici,
Come accade agl'infelici,
Fare il minimo disegno
Non potea quel Lupo, a segno
Che incontrando, egro e consunto,
Un amico od un congiunto,
Imparata essi avean l'arte
Di tirarsi da una parte,
Per nè men sentirsi dire
Che 'l dovesser sovvenire;
Come or fanno i facoltosi
Coi parenti bisognosi;
Onde il povero animale
La faceva molto male;
E i suoi pranzi e le sue cene
Eran magri, e magri bene.
Ora accade, ch' egli un giorno
Che affamato andava attorno,
S' abbattè per suo conforto
In un Bue poc' anzi morto.

Digitized by Google

Corpo mio, fatti capanna;
Disse (e intanto il Toro azzanna)
Che di quì non mi vo' muovere,
E può ben tonare e piovere:
Fatto il Lupo avea pensiero
Di mangiarlo intero intero:
E volea creparvi sopra,
O veder compiuta l'opra.
Ma passarono poche ore;
Che tirati dall'odore;
Galoppando a tutto corso
Più d'un Lupo e più d'un Orso,
Uscir fuor delle lor macchie;
E Avoltoi, Corvi e Cornacchie
Colà giunsero in gran copia.
E a colui, che nella inopia
Non guardavano tampoco,
O di lui si prendean gioco,
Or facevano gran festa,
E abbassavano la testa;
Non avendo essi il cappello
Da cavarsi. Altri fratello
Lo chiamavano, altri zio,
Come avvenne a Papa Pio,
Che nessun lo conoscea,
Finchè egli ebbe nome Enea.
Ma poi quando Pio fu detto,
Pien d'ossequio e di rispetto
Se gli fea ciascun parente.
E quel Lupo similmente,

Quando egli ebbe da mangiare
Lautamente, chi compare
Lo chiamava e chi cugino.
Ognun fassi a lui vicino,
Che gran parte ha ancor sul desco
Di quel Bue morto dì fresco.
Oh ve' baja! ei disse allora
Stupefatto: ognun m'onora.
Fin color, da cui testeso
Fui sprezzato e vilipeso,
Con rispetto e sicumera
Parlanmi ora, e mi fan cera.
Quest' onor, questi atti strani,
Questi inchini e baciamani,
Non a me: ma fansi al Bue.
Così dir puon più di due
Ch' oggi sono in grande stima,
E sprezzati eran già prima;
Perchè poveri eran dianzi,
E or fatto han di grossi avanzi.
Quegli onor, che farsi or vedono,
Fansi all' oro che possedono:
Non per quello ch' essi fanno,
Ma o per quel che eglino or hanno,
Rispettati e riveriti
Son parecchi, anzi infiniti

Digitized by Google

FAVOLA IV.

Il Cane e il Serpente.

Un Villano aveva un Cane
Buon da guardia e buon da caccia:
De' quadrupedi la traccia,
Per le macchie e per le tane,
In seguire era indefesso;
E arrestar soleagli spesso.
Alla roba del padrone
Ei portava tanto amore,
Che 'l più scaltro servitore
Non può stargli a paragone:
Dai servi anzi assai diverso
Era il Can per più d' un verso.
Tanto amore hanno i serventi
Alla roba di colui
Ch' essi servono, e da cui
Son pagati, che soventi
Volte portanla costoro
Volontieri a casa loro.
Così almen so che si crede,
Ma quel Can non sol lasciava
Star la roba che trovava,
Ma, d' amor pieno e di fede,
A chi osavala toccare,
La facea lasciare stare,

Se usurparla alcun volea
O levarla dal suo loco,
Pronto il Can pieno di foco
Lo sgridava o lo mordea;
Nè lasciavasi atterrire,
Nè corromper, nè imbonire.
Ora un dì per ria fortuna
Fu lasciato in casa solo,
Se non che v' era un figliuolo
Del padrone entro la cuna,
Della qual l' accorto e prode
Can fedel restò custode.
Come un bravo Paladino
Fa la guardia alla bottega:
Ma un Serpente, anzi una strega
Esce fuori del cammino,
Sibilando quel ribaldo
Proprio come quando è in caldo.
Egli porta alta la testa,
Avvicinasi alla culla,
Che al fanciullo o alla fanciulla
Che si sia, vuol far la festa:
Già si scaglia, già s' avventa;
Ma per aria il Can lo addenta.
Proprio al collo il Can lo afferra,
Si dibatte il Serpe e scuote:
Per dir molto in poche note,
Morto infine il Can lo atterra;
Ma la cuna, pria che l' opra
Ei compisse, andò sossopra.

Il padrone a casa viene,
Benchè sia sudato e lasso,
Tuttavolta affretta il passo,
Per vedere, se sta bene
Il Fanciul, se geme, o grida,
Che 'l paterno amor lo guida.
Lieto il Cane, per l'arrivo
Del padrone, gli fa festa:
Ma il buon Padre non s' arresta,
E non bada al Can giulivo:
Ansioso nella stanza
Ov' è 'l figlio, egli s' avanza.
Nel vedere arrovesciata
Quella cuna, e il Can che intriso
Ha di sangue il muso: ucciso,
Ahimè! grida alla impassata,
M' ha la prole il Can furfante!
Lasso me, povero infante!
Bestemmiando il Can fedele,
Di furor, di rabbia insano,
Lo trafigge di sua mano.
Di sospiri e di querele
La funesta camera empie,
Percuotendosi le tempie.
Poichè l' ira diede loco,
Vede il Serpe al suol disteso:
La culla alza, e il figlio illeso
Trova, e scorge a poco a poco
Che il Cane è colui, che il figlio
Gli salvò col suo periglio.

Allor sì che nelle smanie
  Egli diede; e al Can, che spento
  Giace, pien di pentimento,
  Largo fu di lodi stranie;
  E dolente su lui feo
  Un amaro piagnisteo.
Ma nè 'l duolo, nè la lode,
  Nè il rammarico, nè 'l pianto
  Del Padron furon da tanto
  Da far sì che 'l Can, custode
  Della casa, e pronto e scorto
  A cacciar, non fosse morto.
Così il Cane, ch' era degno
  D' un illustre guiderdone,
  Fu ammazzato dal padrone,
  Che lasciossi dallo sdegno
  Trasportare a precipizio
  Nel formare il suo giudizio.
Dio volesse almen, che solo
  Fosse stato quel villano
  A dover piangere in vano,
  E a soffrire acerbo duolo
  Per la morte data al Cane,
  Per parvenze ambigue e vane.
Ma vi furon dei Padroni,
  Che ad un Servo lor diletto,
  Sopra un semplice sospetto,
  O su false il lazioni,
  Fer, per moto repentino,
  Quel che al Can fe 'l Contadino.

Nè mancarono de' Tizj,
Che, accecati dal furore
O talvolta dall' amore,
Su fallaci e vani indizj,
Su una voce o falsa o incerta,
Dieder morte alla lor Berta.
Chi la favola presente
Leggerà, quando si tratta
Di dar morte anche a una Gatta,
Sarà cauto e andrà a rilente,
E non già col capo in sacco,
Come fe' colui col Bracco.
Che non trovasi compenso
A un tal fallo; nè 'l danaro
Potrà far, nè 'l pianto amaro,
Nè 'l dolor grave ed intenso,
Che resusciti chi è morto,
Benchè sia perito a torto.
Lunga è stata la morale;
Ma siccome ella il carattere
E' di queste insulse tattere,
Che sia lunga non è male:
Senza lei tutto il restante
Nulla ha in se d' interessante.
La mortale, a mio giudizio,
È quell' acqua che al terreno
Bagna appena il volto e 'l seno,
Quando viene a precipizio;
Ma se è placida e continua,
Nelle viscere s' insinua.

FAVOLA V.

Il Serpente e la Rana.

Una Rana sotto il dente
Era già d' un gran Serpente,
Che suo pasto volea farne,
Sebben ella non è carne.
E tampoco non è pesce.
E perchè la morte incresce
Anche al minimo capocchio,
Al Serpente quel Ranocchio
Domandò la vita in dono.
Io, dicevagli, non sono
Tuo nemico, e mal non fei
Ad alcuno: or se tu sei
Giusto, lasciami la vita,
Che a ciascuno è sì gradita.
Il Serpente gli rispose:
Le tue voci altrui noiose,
Il continuo tuo gracchiare,
L' assordire, il minacciare
Che tu fai, malvagio, a quanti
Di quà passan Viandanti,
Chiara fan la brama ardente
Che hai d' offendere la gente;
Che se in opera non viene
Da te posta, questo avviene
Perchè tu sei senza denti.
Così disse in chiari accenti,

E ciò detto il Ranocchione
Trangugiossi in un boccone.
Di parecchi ancor adesso
Si può dir forse lo stesso.
Male al prossimo non fanno,
Sol perchè denti non hanno.
Se al desio le forze eguali
Essi avessero, i mortali
Starien freschi; e argomentare
Ben si può da quel gracchiare
Che costoro, senza frutto,
Fanno contro il popol tutto,
E in ispezie contro i buoni.
Ma di questi Ranocchioni,
De' quali è, sia con sua pace,
Questa età molto ferace,
Di parlare io mi rimango,
E li lascio nel lor fango.
Cerchiam noi di far del bene,
Questo è quel che vale e tiene;
E lasciam gracchiar chi gracchia,
Sia Ranocchio o sia Cornacchia.
E perchè son gracchiatori,
Come Rane, anche i Cantori,
Tartassargli oggi potrei
Come va, ne' versi miei;
Ma non son così capocchio,
Che aguzzarmi in sul ginocchio
Oggi il palo io voglia, oppure
Sul piè darmi della scure.

Digitized by Google

FAVOLA VI.

Il Pidocchio e la Pulce.

Doveva esser certamente
Di gioiale e buon umore,
Quando scrisse la presente
Favoletta il nostro Autore:
Solo il titolo i ragazzi
Fa, che ridan come pazzi.
Per quanto essi sappian poco
De' prodotti naturali,
Visto avranno in più d' un loco
Que' due piccioli animali:
Se veduti ancor non gli hanno,
A suo tempo li vedranno.
Io che sono d' umor tetro,
E a far ridere poco atto,
Vo' col por tal baia in metro
Veder pur, se mi vien fatto
Di scacciar la mia tetraggine
Col dir qualche melensaggine.
Si vivea d' un Can fra 'l vello
Un Pidocchio ben tarchiato;
Come è prodigo a un Agnello
Di molli erbe un verde prato,
Così il Can cortese d' esca
Era a lui tenera e fresca.

Di quel pascolo perenne
  Ei fu solo possessore,
  Per più mesi: poi vi venne,
  Tratta forse dall' odore,
  Una Pulce; e di mal occhio
  Vista fu da quel Pidocchio.
Quasi a lui mancar dovesse
  Tanto sito da abitare,
  O a trovar più non avesse
  Su quel desco da mangiare,
  Alla Pulce forestiera
  Mosse guerra acerba e fiera.
Così sucido animale
  Altra cura, altro pensiero
  Non avea che far del male
  Alla Pulce: e che sia vero,
  Quando il sonno le avea guasto,
  O la cena, egli era a pasto.
Onde alfine infastidita
  Da un rival così importuno,
  Da quel Can fece partita,
  E cercando all' aer bruno
  Ella andò d' altra pastura;
  E trovò la sua ventura.
In tre salti, come usanza
  È di quel leggiadro insetto,
  Inoltrossi in una stanza
  Che nel mezzo aveva un letto
  Nel qual letto v' era gente
  Che russava allegramente;

Quella Pulce ardimentosa
Si cacciò fra le lenzuola:
E le parve una gran cosa
Il trovarsi così sola
Ad un desco, ad un convito
Di vivande ben fornito.
Si credea, perchè era grande
Il taglier, mangiare a macca;
Ma trovò tali vivande
Ch' ella fu ben tosto stracca:
E a mangiar di quel carname
Bisognava aver gran fame.
Era carne vieta ed agra
D' una donna gobba e guercia:
Oltre l' essere assai magra,
Su per le Alpi non v' è quercia,
Che non abbia cinque o sei
Lustri almen manco di lei.
Lascia quelle carni strane
Ed in traccia va di nuovo
Affamata di quel Cane,
Che ha lasciato: e se lo trovo,
Elle dice, io più non sono
Per lasciarlo in abbandono.
E perchè potesse avere
Compimento la sua speme,
Sapendo ella, che a un tagliere
Male stan due ghiotti insieme,
Di far pensa a tempo e loco
Al Pidocchio un brutto gioco.

Trova il Cane e il rivale anco ;
E a lui dice ella : sebbene
Io da te non ebbi unquanco
Che molestie, oltraggi e pene,
Vo' mostrarti che son tale ,
Che so render ben per male.
Questa notte sono stata
A un banchetto signorile :
Carne mai non ho mangiata
Sì gustosa e sì gentile :
Non credo io che abbia sì tenere
Le sue membra la Dea Venere.
Quanto prima io vo' tornare
A gustar così dolce esca ;
E però , quando di fare
Il vïaggio non t' incresca ,
Esca avrai sì saporita
Da leccartene la dita.
Già stanco era quel Pidocchio
Di mangiar carne di Bracco :
Ed inoltre era capocchio,
Onde andò col capo in sacco :
E al parlare avido e ingordo
Della Pulce non fu sordo.
E le diè credenza intera;
Onde posersi in cammino
Amenduni in verso sera,
E arrivaron che vicino
Era il giorno, e tosto tosto
Chi quel prese, e chi quel posto.

L'affamato Pedocchione,
Aguzzati i suoi ferruzzi
Tosto all'opera si pone;
Ma per quanto i denti aguzzi
Intaccar non può quel cuoio
Tanto è duro, arido e croio,
Sendo avvezzo a star celato
Verso il capo il passo muove
Della vecchia; ma pelato
Di maniera avvien che 'l trove,
Che una zucca egli la crede,
E affamato indietro riede.
Sta la Pulce immota e salda,
Finchè vede rischiararsi
Quella stanza: la ribalda
Allor prende a dimenarsi:
Tanto salta, urta, punzecchia,
Che al fin destasi la vecchia.
S'alza ed apre la finestra
Quella allor, che 'l capo ha calvo;
E la Pulce agile e destra,
La qual già si è messa in salvo,
Sta a veder con tanto d'occhio
Quel che avviene del Pidocchio.
Il Pidocchio mal satollo
Va per quel deserto a spasso;
Ella il sente intorno al collo
Camminar con lento passo
E fa tanto che lo acchiappa,
Saldo il tien che non le scappa.

E fa fare a quell' insetto
Tra ugna ed ugna quella morte
Che le Fanti a bel diletto
Soglion dare a simil sorte
D' animali; e quasi doppio
Quella volta fu lo scoppio.
Perchè quando quel meschino
Scoppiar fe' la Vecchiarella,
Per lo immenso e repentino
Gaudio fu la Pulce anch' ella
Per scoppiar; affè di diece,
Tal fu il ridere che fece.
Coll' astuzia, ei disse, ho fatto
Quel che far non ho potuto
Colla forza: e il granchio ho tratto
Dalla buca coll' aiuto
Di chi fece (e si credette
Far le sue) le mie vendette.
Traditrice infame e rea
Fu la Pulce; ma il Pidocchio
A fidarsi di chi avea
Oltraggiato fu un capocchio;
Che l' oltraggio lungamente
Resta impresso nella mente.
Ed alcuno io non esorto
A fidarsi senza pegno
Di coloro, i quali a torto
Abbia offeso in modo indegno,
E allor massime che pare
Che del ben gli voglian fare.

Mal per bene spesso accade
Di ricevere; ma bene
Per mal poscia in questa etade
Un caso è, che raro avviene;
E di questi a grande stento
Se ne trova uno fra cento.
Non sol fu sciocco e meleńso
Il Pidocchio, ma indiscreto
Anche fu, siccome io penso,
Che doveva starsi cheto
Senza far sì cruda guerra
Per un palmo, o due di terra.
Non doveva all' affamata
Pulce, io dico, quel malvagio
Guerra far così spietata;
E pasciuto a suo bell' agio,
Era giusto che lasciasse
Che altri ancora si sfamasse.
Vivi dunque e viver lascia,
Tu che leggi, il mondo in pace,
Se trovarti in grave ambascia
Tu non vuoi. Quel che a te spiace,
Lettor pensa che altrettanto
Spiace agli altri: e quì ti pianto.

Digitized by Google

B
V

Digitized by Google

Il Vecellatore

Digitized by Google

FAVOLA VII.

L'uccellatore.

Non dir quattro, dir si suole,
Finchè in sacco tu non lo hai:
D'un tal detto antico assai
Chi l'origine udir vuole,
La qual degna è da sapersi,
Legga questi pochi versi.
Tesa aveva in un boschetto
Ampia rete un contadino;
Ito là di buon mattino
Vide appesi a bel diletto
Tordi e Merli in copia magna:
E altri uccelli a quella ragna.
Avea seco un camerata
Che teneva un sacco aperto,
Dentro il quale il sozio esperto
Quegli augei, dopo schiacciata
Lor la testa, come s'usa,
Riponeva alla rinfusa.
A misura che insaccava
Quegli augei, di mano in mano
Un, due, tre, quattro il villano,
Numerandoli gridava,
Per avere il conto esatto
Della caccia che avea fatto.

Quando il quarto egli ebbe svolto
  Dalle maglie, o Merlo o Tordo,
  Che su ciò non van d' accordo
  Gli Scrittor, nè importa molto,
  Non gli diede per la fretta
  A dover l' ultima stretta.
Non calcò troppo la mano,
  Che avea forse intirizzita,
  E lasciò l' augello in vita,
  E 'l dir quattro del Villano,
  E 'l veder fuggir a volo
  Quell' uccel fu un punto solo.
Se la colse quell' augello,
  E andò via libero e sciolto;
  Onde il Sozio a lui rivolto,
  Al Villan disse: bel bello
  Non dir quattro che per Bacco
  Quell' augel non è nel sacco.
Non è già senza morale.
  Questo fatto che in conciso
  Ho contato, anzi un avviso
  Tiene a dar che molto vale
  Al lettore; ed è passato
  In proverbio molto usato.
E ci viene ad insegnare
  Che su quel che non possiede,
  Fermamente che non vede,
  E non tocca, non dee fare
  Mai l' uom saggio assegnamento
  O disegno o fondamento,

Non dee far l' uomo prudente
  Capital su checchessia
  Che non l' abbia in sua balia.
  Conta dunque solamente ,
  Se non vuoi contare invano
  Su quel che hai, lettore , in mano.
E bisogna aver cervello
  Anche quando in man si tiene
  Una cosa ; e guardar bene
  Che non fugga , se è un uccello,
  Come avvenne per errore
  Al prefato Uccellatore.
Anche quel che già si tocca
  Può mancarci , perchè molte
  Cose cadono alle volte
  Fra la ciotola e la bocca:
  E 'l pan , dicesi oggigiorno,
  Che tempesta anche nel forno.

LIBRO TERZO

Al sig. Dottor Carlo Borroni.

Un miracolo mi pare ,
Come mai di traslatare
Tante favole non sia
Stanco , e come tuttavia
Trovi facile la rima ;
O se pronta men di prima ,
Non però ritrosa a segno
Che mi logori lo ingegno
O che a roder per lei m' abbia
L' ugne , o a mordermi le labbia.
Ma è poi ver ch' io non sia stanco
Di cangiare in nero il bianco ,
Vale a dir di scriver tanto ?
No che darmi un sì bel vanto
Io non posso ! e omai son sazio
Dello strano enorme strazio
Che fatto ho di tanta carta ;
E sarebbe ancor la quarta
Parte assai più del bisogno ,
E talor mi sembra un sogno
Che abbia avuto da smaltire
Tanta flemma , o per me' dire
Tanta rabbia. Necessarie ,
Sebben son tra lor contrarie ,

Sono entrambe in tutti i vati,
E in ispezie in un che ha dati
Alle stampe su diversi
Argomenti, scritti in versi,
Senza offendere i costumi,
Tanti tomi o sia volumi,
Quanti mesi son nell' anno,
Oltre gli altri che verranno
Alla luce dopo questo,
Se non muoio più che presto.
Solo a far tanto sciupio
Di moral, come ho fatt' io
Sopra sterili soggetti
Ne' volumi già predetti
Flemma grande in ver ci vuole.
A trovar tante parole,
E riboboli e strambotti,
Tanti sali, tanti motti,
Tante rime, non può a meno
Che non si ecciti nel seno
Di chi scrive una gran bile.
O Borroni mio gentile,
Io, se il ver confessar deggio,
Sono stanco, e quel ch' è peggio,
Posso dir veracemente
Che mi stanco per niente.
Se così favello e scrivo,
Io nol fo senza motivo
Che fallita par che sia
Oggidì la poesia.

Digitized by Google

Il far versi o lunghi o corti
Egli è un dar lo incenso a' morti,
E stimati dalla gente
Oggi son generalmente,
Quanto un sordo stima il suono.
Se così con voi ragiono
Potete esser più che certo,
Che ragionone ab esperto.
I miei versi ameni e gai
Ricevuti sempre mai
Da voi son con lieto aspetto;
E più d' uno anche m' ha detto
Che di bella lode avaro
Lor non siete, il che m' è caro.
Altri ancor di chiaro ingegno
Sonci, i quai non hanno a sdegno
Le mie favole; ma *rari*
Nantes sunt in vasto mari.
E coloro stessi i quali
Sperai già che liberali
Mi sarebbero di bella
Lode in lor gentil favella,
Su miei versi affatto muti
Sono stati, e irresoluti;
E deluso io son rimaso
Malamente; e su tal caso
Un apologo mi passa
Per la mente afflitta e lassa
Ch' esporrò su questo foglio,
Se d' uscir da tale imbroglio

Dal mio stanco ingegno impetro.
Ma fia ben di cangiar metro;
Che 'l rimar per lungo tratto
Versi e versi, come ho fatto
Fino ad ora, a coppia a coppia
È per me fatica doppia.
Son tai versi come i frati,
Quando andavano accoppiati
L' un dinanzi, e l' altro dopo
Per via come, giacch' è duopo
Ch' io lo citi, a carte tante
Lasciò scritto il Padre Dante.
Questo è un metro che mi stucca,
E mi fa grattare in zucca,
Onde ho omai pelato il capo:
Dunque andiam Borroni a capo.

Digitized by Google

PROLOGO AL MEDESIMO.

FAVOLA I.

La Scimia e la Volpe.

Se parlava ogni animale
In quel tempo ch' era al mondo
Lo scrittor dotto e giocondo
Ch' io traduco, è naturale,
Che anche stessero tra loro
Spesso a crocchio e in concistoro.
Radunar soleansi in fatti
Da una Scimia molte Fiere,
E passavano le sere
Discorrendo Cani e Gatti,
Orsi e Volpi, Asini e Buoi,
Come s' usa anche fra noi.
Avea visto più d' un loco
Quella Scimia e quelle molte
Fiere che eran ben accolte,
Tratteneva in festa e in gioco,
Finchè gían, sendo la notte
Inoltrata, alle lor grotte.

Una sera da un invoglio
  Cavò fuori un bel gioiello:
  Dice alcun ch'era un anello;
  Io decidere nol voglio:
  Non avendolo veduto,
  Sopra di esso io mi sto muto.
Qualche cosa sarà stata:
  Fosse gemma o pietra o vetro,
  Io dirò, tornando indietro,
  Che tenendol la prefata
  Scimia in mano, disse forte,
  Sicchè udisse la sua corte:
Questo arnese che risplende,
  E che diemmi il re Gradasso
  Che di me prendeasi spasso,
  Perchè avea poche faccende,
  Dare intendo a chi d' amore
  Mi darà segno maggiore.
A ridir le cose tante
  Che le dissero e le fero
  Quelle bestie, un foglio intero
  Non sarebbemi bastante,
  E verreivi col mio dire
  Senza fallo a infastidire.
Chi chiamavala sua Diva,
  Chi suo ben, chi calamita
  Del suo cor, chi la sua vita,
  Chi sua stella, chi nitriva,
  Chi ruggía, chi sospirava
  Per dolcezza e chi mugghiava.

Fatte furono per lei
  Le pazzie che soglion fare
  Per le dee che son lor care,
  I moderni Cicisbei;
  E chi men ne aveva in petto
  Promettea maggiore affetto.
Una volpe d'alto ingegno
  A un figliuolo si rivolse
  Della scimia: in sen lo accolse,
  D'amor diegli più d'un segno,
  Ed in lui tenendo fisse
  Le pupille, così disse;
Quanto mai contenta e paga,
  Quanto mai sarei felice,
  Se foss' io la genitrice
  Di una prole così vaga!
  Quanto è garrula e vivace,
  Quanto mai m'alletta e piace!
Le diè lodi a braccia quadre,
  La baciò sei volte e diece:
  Tutto disse e tutto fece
  Che presente era la madre.
  Ora udite un caso bello;
  Quella volpe ebbe il gioiello.
E la scimia indi a dir prese:
  Chi fa vezzi a un mio marmocchio
  Chi lo guarda di buon occhio
  E si mostra a lui cortese,
  Fa veder che di me tiene
  Qualche conto, e mi vuol bene.

Digitized by Google

Una Scimia io già non sono,
E una volpe molto meno
Siete vui, nulla di meno
Vo' provar, s' io fossi buono
D' adattare al mio propio uopo
Questa favola d' Esopo.
Voi con sommo mio piacere
Fate meco quel che feo
Quella volpe; e se un cammeo
O un gioiello in mio potere
Avess' io legato in oro,
Saria vostro quel lavoro.
Io già lessi, e spesso l' odo
Dir da molti che l' amore,
Che ha pei figli un genitore,
E' un amor che non ha modo;
E in ispezie, se più d' una
Dote in se la prole aduna.
Voi per prova lo sapete,
Che di sì leggiadra e bella,
Saggia, amabile donzella
Genitor felice siete:
Sollo anch' io, ma per un verso
Che dal vostro è assai diverso.
Qui correger mi conviene
Un error che m' è sfuggito;
Perchè avendo ora marito
Vostra figlia, non va bene,
Che donzella io più la chiami
Se non voglio udir richiami.

E non solo ella in effetto
Ha marito, ma si spera,
Che di vaga prole altera
Andrà in breve. Or che corretto
Ho l'error, che m'era scorso,
Tiro innanzi il mio discorso.
Sebben nodo maritale
Non mi stringe; e non m'imbriglia,
Pure ho anch'io la mia famiglia
Numerosa, per la quale
Pieno son d'amor ardente,
Perchè uscì dalla mia mente.
Se com'io dicea di sopra,
Fin la Scimia della lode
Data a' figli esulta e gode,
Molto più chi scrive un'opra,
Ha piacer ch'ognun la trovi
Bella, e lodila, e l'approvi.
Ha piacer che almen gli amici
Che un suo libro ebbero in dono,
Quando ancor sia poco buono,
Se non puon co' loro offici
Porlo in voga, indizio almeno
Di gradirlo all'autor dieno.
Se un amico mi fa grazia
D'un suo libro, ancorchè poco
M'interessi, in primo loco
Da me molto si ringrazia,
E non mangio e non vo a letto,
Se in gran parte non l'ho letto.

Quando incontrolo, gli dico:
Mi rallegro, mi rallegro
Che sì ben sul bianco il negro
Posto avete; e m' affatico,
Perchè intenda che m' è stato
Quel suo libro accetto e grato.
D' un Amico un libro nuovo
Lo divoro in poche sere
Con premura e con piacere;
E se poco in esso io trovo
Da lodar, con destro modo
Pur quel poco esalto e lodo.
Serve questo a far coraggio
All' Autore; e serve spesso
A far ch' ei faccia lo stesso
Poi con meco in suo linguaggio.
Così gli omeri un somaro
Gratta all' altro non di raro.
Io la lode non la biasmo,
Quando ella è discreta e onesta,
Anzi agognola che questa
A destar l' entusiasmo
Serve spesso, senza il quale
In Parnaso alcun non sale.
E questa è la ragion vera
Per la quale abbondar soglio,
Come è scritto in questo foglio,
Nel dar lode a buona cera
A que' libri anche scipiti,
Che mi vengon favoriti.

Non pretendo che chi spende
  Dal libraio i suoi danari,
  Tesser debba encomj rari
  Alle insulse mie leggende:
  Chi le compra a mostrar viene
  Che già in credito le tiene.
Al presente io parlo solo
  Di color che affatto avversi
  Non avendo i genj a' versi,
  Io che gli amo e stimo e colo
  Dispor cerco a mio favore
  La lor lingua e 'l loro core.
Per mostrar quant' io gli stimi,
  Questi tali, ch' io non nomo,
  Quando stampo un nuovo tomo
  Ad averlo sono i primi;
  Loro a casa il mando o reco;
  Che qualcun ne ho sempre meco.
Posto questo, s' io chiedessi
  Che gli Amici ad un di presso
  Mi trattasser nello stesso
  Modo ond' io tratto con essi,
  Crederei di non passare
  Per un uomo irregolare.
Dispensarmi quì non posso
  Dal contar come da molti
  I miei libri sono accolti;
  Sebben io soglio ber grosso;
  Pure in quello che m' importa,
  Ho talor la mente accorta.

Sentirete la premura
E la gran sollecitudine,
Che più d' un per gratitudine
Ha di darsi alla lettura
Delle baie, che a motivo
Di giovare al mondo, scrivo.
Sia superbia o sia pigrizia,
Più di cinque, o più di sei,
Di color, che i libri miei
Per un segno d' amicizia
In dono ebbero, in un anno
Letto un foglio ancor non ne hanno.
Se ciò dicovi dovete
Creder ch' io non parli in aria,
Che non è sì temeraria
La mia lingua; e voi sapete
Che a pensar sinistramente
Degli amici io vo a rilente.
D' altra parte a quel ch' io veggio
Con questi occhi, ed a quel ch' odo
Cogli orecchi in qualche modo
Dar credenza intera io deggio:
Ora udite quel che avviene
Alle mie favole amene.
Non è guari che m' è occorso
Di vederle appo un amico;
Che direte s' io vi dico,
Ch' eran tai, quai l' anno scorso
All' amico erano state
Da me stesso consegnate.

Digitized by Google

Eran vergini per anco,
E il cartone onde coperto
Era il libro, siate certo,
Ch' era lustro, intatto e bianco:
Era il libro senza pecca,
Era nuovo ancor di zecca.
Capitai da un altro, il quale
Solo il Prologo avea letto
Che gli fu da me diretto:
Era il resto tale e quale
Era uscito di bottega:
Egli stesso altrui nol niega.
Da uno, ch' è di gusto fine,
Le mie favole ho trovato,
Di cui vedesi tagliato
Solo l' indice, ch' è in fine;
Gli altri fogli sono interi:
Ecco già tre casi veri.
Questi casi tanta spezie
Fero in me che mancò poco
Che in quell' impeto sul foco
Non gettassi queste inezie,
Tanto è 'l conto, che ne fanno
Per sua grazia que', che le hanno.
Perchè più casi sì strani
Non m' avvengano, ogni foglio
Delle copie, che altrui voglio
Regalar, colle mie mani
Taglio in pria, poi le incammino,
O le porto al lor destino.

Per far creder che le lease,
A lodarle alcuno imprende
Ma tal conto poi ne rende
Che le sue parole stesse
Altrui fan sicura fede,
Che un' occhiata lor non diede.
Talor dice un erudito,
Con piacer letto ho la tale
Favoletta, nella quale
Hai sì bene sbizzarrito
E mi cita uno strambotto,
Ch' io non ho giammai tradotto.
All' opposito taluno
Da tradurre un nuovo apologo
Mi propone, e come astrologo
Sceglie giusto di quegli uno,
Che son ben sette anni omai
Che tradussi e che stampai.
Havvi qualche reverendo,
Che con gran prosopopea
Ponmi in corpo una miscea,
Una favola m' intendo,
Che non ha capo, nè coda,
E la celebra e la loda.
Non lo dice, ma par bene,
Che dir voglia in sua favella
Questa sì ch' è una novella
Delle vaghe e delle amene,
E ben altro che le tue;
E così mi dà del bue

E così coloro, i quali
Io sperai che al terzo cielo
Porterien pieni di zelo
Le mie favole morali,
Nè men le han, se dritto io guardo,
Onorate d' unò sguardo.
Color poi che per ventura
Lette le han non ne fan motto;
E così m' han quasi indotto
A pensar, ch' abbian paura
Che trapelisi che han letto
Un mio piccolo libretto.
Proprio par che abbian rossore,
Che si sappia, che han perduti,
Sto per dir, pochi minuti
Sopra un libro d' un cantore,
Che se è rozzo, è almen pudico;
E libro è d' un loro amico.
Nel veder che quel che scrivo,
È così ben ricevuto
Da chi meno avrei creduto,
Faccio un punto esclamativo,
Come chi ha perduti i buoi:
Anzi allora io penso a voi,
A voi penso ed a que' pochi,
Cui, benchè umili e volgari
Questi apologhi son cari,
E li leggono e in più lochi,
Quando occorre, hanno coraggio
Di parlarne con vantaggio.

Questa baia in versi ho messa
Con poetica franchezza,
Cui non è per altro avvezza
La mia penna; ma concessa
Tal licenza si suppone
All' autor del Cicerone.
Tanto più ch' ella non tende
Che a far nota e chiara altrui
L' alta stima e il conto in cui
Oggi son le mie leggende
E in ispezie appo que' tali,
Ch' io credea miei parziali.
Serve ancora a far palese
Che le Muse, ch' eran prima
Fra noi pure in qualche stima
Oggidì son vilipese;
E che i dotti or sono intenti
A cercar nuovi portenti.
Spero pur d' aver mostrato
Ch' io non vengo nè da loda,
Nè da cosa altra più soda
A cantare stimolato;
Ma da istinto naturale
Come appunto le cicale.
Le poetiche faville,
Che destaronsi in me, quando
Il cantor del prode Orlando
Era in voga, e quel d' Achille,
Quel d' Enea, quel di Goffredo,
Spente in tutto in me non credo.

Digitized by Google

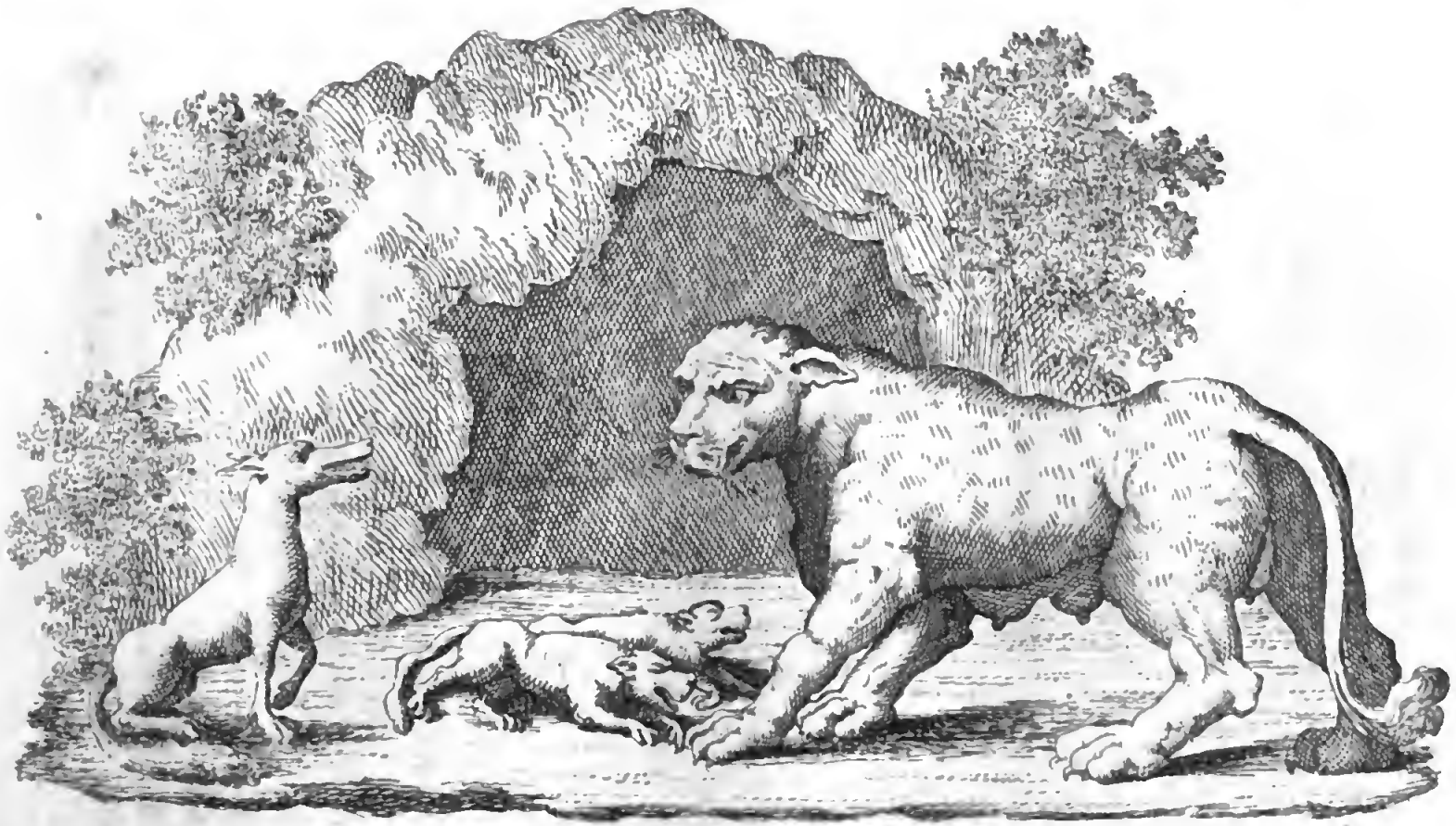
Canto ancor vecchio canuto
E a voi già con questa baia
Lunga un miglio, e poco gaia
Forse a noia son venuto:
Fine dunque omai si dia
A sì enorme diceria.
Alla qual dato ha motivo
Il cortese occhio benigno,
Onde ancor ch' io non sia Cigno,
Riguardate quel che scrivo:
Messo m' ha questo atto umano,
E gentil la penna in mano.
Voi frattanto per ben vostro
Imparate a vostre spese
A non esser sì cortese
Con chi mette nello inchiostro
Carestia: massime se egli
Ha 'l cervel sopra i capegli.
Voglio dir, s' egli è poeta,
Perchè questa è certa gente,
Che non è sicuramente
La più savia e più discreta;
E talor colla sua ciancia
Fa d' un zipolo una lancia.
Come appunto io con voi feci
Perchè speso ho cento e cento
Versi, in quello or me ne pento,
Che poteasi dire in dieci,
E 'l peggio è che una stampita
Tale ancor non è finita.

Che vi manca la morale;
Ma si lascia nella penna:
Di tacere omai m' accenna
Vostra moglie colla quale,
Sendo ancor di buona lena,
Voi vorrete andare a cena.
Anderolla meco stesso
Strologando e dato il caso;
Che le Dive di Parnaso,
Come fan co' vecchi spesso,
Non mi facciano musorno,
Faronne uso un altro giorno.
Questo bastivi per ora,
Finchè venga il rimanente;
Che sarà probabilmente
Più piacevole; ed allora
Sarà dolce e di buon senso
Quel che or pare aspro e melenso
A mio nome salutata
Quella sia che da voi tanto
A ragion amata è, quanto
Da me fia sempre onorata,
E d' onor è veramente
E d' amor degna ugualmente.

FAVOLA II.

La Pantera e la Volpe.

Esce un dì superba e altera
Dal covile una Pantera,
Che di fresco ha partorito
E sta bene ad appetito,
Anzi a fame che la caccia
Ad andar di cibo in traccia.
Tanto fa, tanto s' aggira,
Che di Pecore rimira
Di lontano ampio drappello:
Là precipita, e a un Agnello
Fa provar le estreme ambasce,
Lo dilania e se ne pasce;
E pasciuta a mala pena
Quanto può le gambe mena
Per tornare ove lasciata
Ha la prole sventurata.
Sventurata ho detto e ho detto
Bene, e in chiaro adesso io metto
La facenda. Intanto ch' era
Ita a caccia la Pantera,
E che lungi dalla tana
Si trovava, ahi sorte strana!
A passar per quelle fratte
Erme, inospite s' abbatte
Giusto in quella un cacciatore.
Il benevole lettore



La Pantera e la Volpe

Digitized by Google

Digitized by Google

Quel ch' avvenne a dirittura
Da se stesso congettura.
Pure in metro esporlo io voglio,
Brevemente come soglio,
Perchè alcuno non estime
Che mi manchino le rime.
Dico dunque ch' egli toglie
Le macchiate fresche spoglie
A' Catelli appena nati,
Dalla madre abbandonati;
Ratto poi la via divora
Che *periculum in mora*:
Viene in fatti frettolosa
La Pantera sanguinosa,
Che s' immagina, anzi è certa,
Che l' aspetta a bocca aperta
La famelica sua prole.
Or chi fia, che la console
Nel veder quel ch' ella vede
Con orrore e appena il crede?
Infelice! vede uccisa
La sua prole e concia in guisa
Ch' ella più non la conosce.
Di furor piena e d' angosce
Mugghia, rugge, smania e geme
Imperversa, infuria e freme
E una lega, e più lontani
S' odon gli urli e i gridi insani.
A quel pianto a que' lamenti,
A' dogliosi e mesti accenti

Una Volpe, cui non era
Sconosciuta la pantera,
Verso lei prese le mosse,
E le chiese qual mai fosse
La cagion di tanti omei
E di tanti piagnistei,
Onde al chiaro e all' aer fosco
Risuonâr facea quel bosco.
Alla Volpe un conto esatto
Ella diè di tutto il fatto,
E mostrolle della imbelle
Prole i membri senza pelle;
E su lor piangendo sempre
Sì, che par, che in duol si stempre,
Le sue luci tenea fisse.
Giusto è 'l duol, la volpe disse,
Alla fiera lagrimosa;
Ma non è per se la cosa,
Benchè strana, acerba e dura
Fuor dell' ordin di natura;
Che ciascuno è misurato,
Sia di basso o d' alto stato,
Siccome ei misurar suole
Gli altri in fatti ed in parole.
Non t' intendo, disse allora,
La Pantera, o cara suora:
Parla chiaro, acciocchè s' io
Ho fallato, l' error mio
Riconosca e ponga omai
Fine al pianto. Quanti anni hai?

Replicò la Volpe astuta.
Stette l'altra alquanto muta;
Poi rispose: son venti anni
Che in pericoli e in affanni
Io mi vivo fra gli stenti;
E la Volpe: in questi venti
Anni come se' vissuta,
E di che ti sei pasciuta?
Son vissuta; altera in faccia
Le rispose, andando a caccia
Su pe' monti alpestri ed erti,
Per boscaglie e per deserti,
Per dirupi e luoghi tali,
Della carne d'animali.
Non sapevi, o mia Sorella,
Replicò la Volpe fella
Che le bestie in vario metro
Da te uccise per lo addietro,
Non sapevi tu, che il padre
Esse avevano e la madre?
Non sapevi quai dolori
Reca a' vecchi genitori
Il veder da' crudi artigli
Trucidati i loro figli?
Se il sapevi in lor ti specchia,
Disse a lei la Volpe vecchia.
Fin qui scrisse il dotto Esopo
Che di chiosa non ha d'uopo:
Poi lasciò, non saprei dire,
Se per tema di venire

Digitized by Google

A fastidio o per la fretta,
Questa favola imperfetta,
E a mezz'aria; ed io per dirla
Non ho voglia di finirla,
Che mi par, che dica assai,
E poi tutto quel ch'io mai
Le potessi aggiunger veggio,
Che farebbela star peggio.

Digitized by Google

FAVOLA III.

Il Luccio e il Delfino.

In un fiume, ove era nato,
Stava un Luccio macchinoso;
E dal popolo squamoso
Temuto ora e rispettato
Sto per dir, fino a quel segno,
Che lo è un re nel proprio regno.
Lo temea ciascun, perch'era
Più degli altri ardito e forte,
E per dar castigo e morte,
Una doppia rastrelliera
Coronavagli la bocca,
Con cui strugge ciò, che tocca.
Castigava gli insolenti;
E se un pesce era caparbio,
Fosse Tinca o Trota o Barbio,
Gli sapea mostrare i denti;
Onde altrui, come ho già detto,
Incutea tema e rispetto.
Quel rispetto universale,
Come accade per ventura
A chi ha poca levatura,
Gonfiar fello in modo tale
Che aspirò superbo altero
A occupar maggiore impero.

Digitized by Google

Trasportar dalla corrente
Si lasciò, vago d'entrare
Nello ignoto immenso mare;
E là giunse finalmente
U' per lui meglio era assai
Che non fosse giunto mai.
Molte cose avendo inteso
De' gran pesci, onde ripieno
Ha quel regno il vasto seno,
Si sentia di voglia acceso
D'ingaggiar con lor battaglia,
Per mostrar quanto egli vaglia.
Co' suoi denti acuti e sodi
Si credea di spaventare
Quanti pesci eran nel mare:
Sieno pur valenti e prodi,
Dicea pien d'ardire estremo,
Vengan via ch'io non li temo.
Ma nel mare entrato appena,
Cangiò stile, e pentissi anzi
D'esser corso troppo innanzi;
Poichè avendo l'alta schiena
D'un Delfino a caso scorto
Ebbe quasi a restar morto,
Nel veder, come quel pesce
Salti spicca, e come guizza
Fra i marosi, e l'onda sprizza
Per le nari, gli rincresce
Di trovarsi, ove si trova,
E non vuol far altra prova.

Mille mali al mare impreca,
  Come pria, più non presume,
  E sebben non vede lume
  Per la tema che lo acceca,
  Volse indietro il suo cammino,
  Atterrito dal Delfino.
E da lui sendo seguito,
  Ritirossi a gran fatica
  Nella amata stanza antica
  Tremebondo, sbigottito:
  Nè mai più fè la pazzia
  Di lasciar l' onda natia
Ci son molti anche al dì d' oggi,
  Che veggendosi stimati
  Nel vil borgo, ove son nati,
  Hanno a sdegno i patrii poggi;
  E dar credono gran prove
  Di valore andando altrove.
Nelle grandi e popolose
  Città credon d' atterrire,
  Pieni sol d' un vano ardire,
  E di far andar pensose
  Le persone più distinte,
  E le danno già per vinte.
Credon già d' averle sotto
  Gamba, ed osano sfidarle:
  Ma costor colle lor ciarle
  Vanno poi col capo rotto;
  E ricolmi in fin di scorno
  Al lor monte fan ritorno.

Io però non disapprovo
La condotta di chi viene
In città ; ma non si tiene
Nè un Demostene, nè un nuovo
Cicerone, e non pretende
Ecclissar chi in lei risplende.
Chi è d' un simile carattere
Venga pur ch' io sarò il primo
A mostrar, quanto io lo stimo ;
Ma se credesi d' abbattere
Tutti gli altri, come il Luccio,
A ragion con lui mi cruccio.
Mi cruccio anzi con ciascuno
Che di se troppo presume ;
E che nato in picciol fiume
Vuol far guerra al Dio Nettuno;
Quando basta a spaventarlo
Un delfino, anzi . . . io non parlo.
Un Giancarlo quasi quasi
Dissi in grazia della rima,
Che con me di far si stima
Da padrona in molti casi;
Ma in ajuto a tempo venne
Il rossore, e mi ritenne.
Obbligato io mi professo
Al suo provvido soccorso ;
Che così non sono incorso
Sua mercè nel fallo stesso,
Che ne' dotti si proverbia
Or da me, ch' è la superbia.

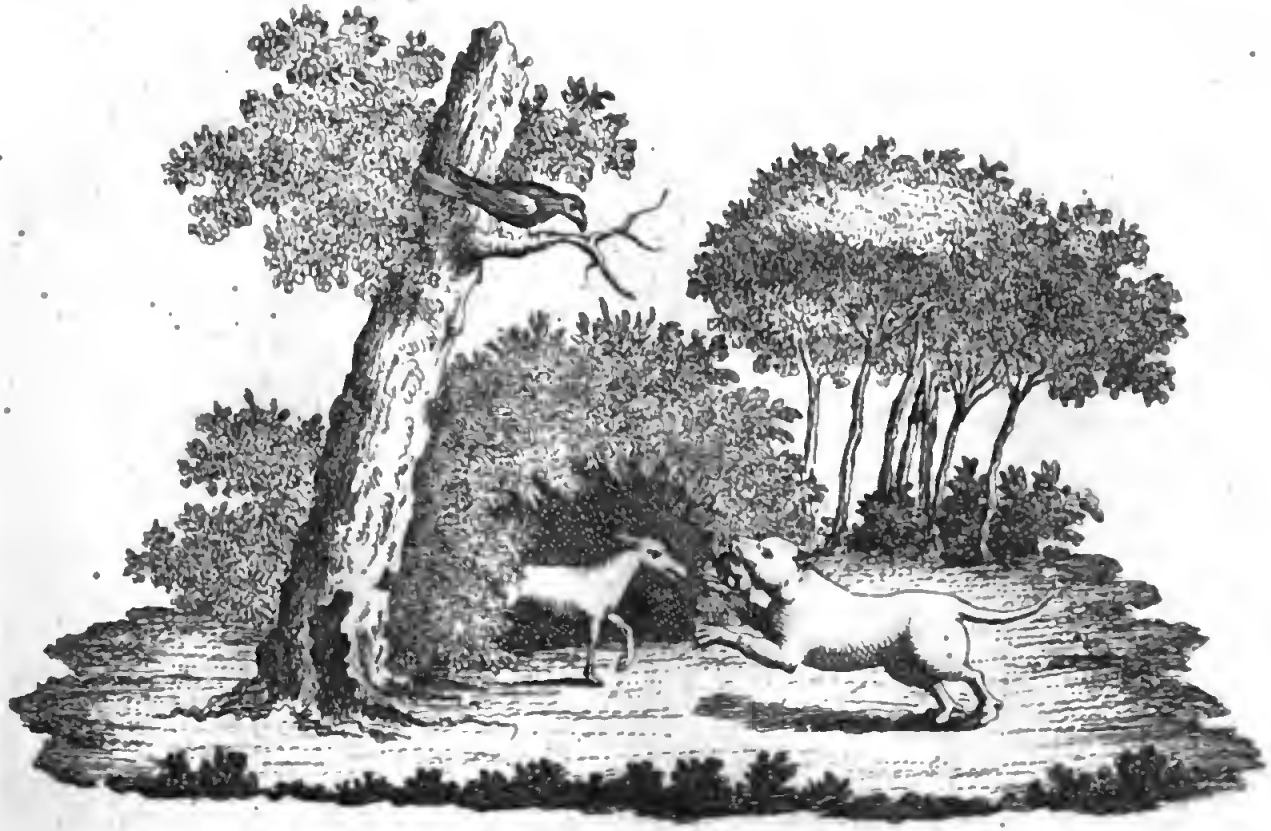
Pur per dir quel ch' io nè sento,
Sono incredulo che i veri
Dotti sien superbi e alteri.
Ven sarà forse un fra cento:
Ma comune hanno la stanza
La superbia e la ignoranza.
Quando io veggio, e non di rado
Ciò m'avviene, un che va tronfio
Come un gallo, e altero, e gonfio;
Sarà dotto in primo grado;
Fra me dico ma al sembiante
A me pare un ignorante.

Digitized by Google

FAVOLA IV.

Il Topo, la Lepre ed il Gatto.

Abitava a piè d' un orno
Da molti anni in un tana
Fresca, larga, asciutta, e sana
Un gran Topo, il quale un giorno
Stimò ben, come ho fatt' io,
Di lasciare il suol natío.
Era stato alla montagna
Sempre mai, dove nato era:
Quando un giorno inverso sera
Giù discese alla campagna;
Fosse amor, fosse interesse,
O capriccio, che il movesse.
Sendo sceso giù nel piano,
Soggiornovvi appena un mese;
O facesse magre spese,
O vivesse poco sano;
Fatto sta che tornar volle
Dopo un mese al primo colle.
In quel tempo ch' era errante,
La sua casa fu occupata
Da una Lepre appena nata,
Che trovatala vacante,
Credendo esserne signora
Vi fissò la sua dimora.



Il Topo la Lepre ed il Gatto

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Ritornato in patria il Topo
In vedersi dell' angusto
Cavo escluso, giusto giusto
Quando più ne aveva d'uopo,
Alla nuova abitatrice
Mezzo irato così dice:
Chi t' ha dato, mia Sorella,
D' occupar questa casetta,
Facoltà che non t' aspetta?
Se nol sai, di questa cella,
Ti dirò ch'io son padrone,
E ch'ella è di mia ragione.
Io medesmo l' ho scavata,
E in pacifico possesso,
Senza ch' altri v' abbia messo
Giammai piede, holla abitata,
E giust' è, che s' ella è mia,
Me la lasci, e vadi via,
Fe' la Lepre tanto d' occhio
A' que' detti, e fiso fiso
Riguardando il Topo in viso,
Gli rispose: o ser capocchio,
Tu mi pari un insolente
Che a noiar vieni la gente.
Questa stanza sgombra affatto
Io trovai, son già più mesi,
E di lei possesso io presi;
Nè mi dier Topo, nè Gatto,
Nè coniglio, nè altra bestia
Mai la minima molestia.

Io darotti testimoni,
Che faranti fede piena,
Che passato è un mese appena
Contro quel che tu ragioni
Ch' io lasciai l' albergo voto,
E ch' è mio, siccome è noto.
Così disse il Topo appunto;
Ma il Lepratto pien d' orgoglio,
Testimoni io non ne voglio;
Se hai ragioni, in questo punto
Vieni a dirle a chi s' aspetta
Dar su ciò sentenza retta.
Tra lor dunque fu concluso
Di portare al tribunale
D' un Gatton famoso, il quale
Giudicava ad occhio chiuso,
Quella causa, e di star cheti
A' di lui saggi decreti.
Su quell' orno stava un Corbo,
Che in udir così aspra lite
Fra que' due; disse, fuggite
Quel Gattone come il morbo;
Senza andare a noiar lui,
Accordatevi fra vui.
Allargate quella stanza,
Nella qual passar potete
Di concerto le ore liete
In perfetta fratellanza;
O scavate un' altra tana:
Ma con lor fu ogni opra vana.

Dunque andarono davanti
A quel Gatto, che informato
Da non so quale Avvocato
Che venian due litiganti,
Fra se disse: vengan pure
Ch'io farò quel ch' è de jure.
Fece lor lieta accoglienza
Quel Gattone, che di dotto
Avea fama, e d'incorrotto:
E darò giusta sentenza,
Disse lor, purchè mi sia
Detto il ver senza bugía.
Io saprò porvi d'accordo,
Ma accostatevi che meglio
Possa udirvi, perchè veglio
Sendo io sono anche un po' sordo;
Che l' età porta con seco
Mille incomodi, e son cieco.
Detto ciò quell' animale
S' assestò sì gravemente
Che pareva un presidente,
Quando siede in tribunale;
E inspirava riverenza
Colla nobile presenza.
Noi ci siam bene imbattuti
In veder quell' attitudine,
E sì gran mansuetudine
Fra se dissero, e venuti
Siamo in luogo, dove fatta
Ci verrà giustizia esatta.

S' accostarono commossi,
Che baciar volean la mano
Ad un giudice sì umano:
Non si fossero mai mossi;
Ed avessero creduto
I baccelli al Corvo astuto.
Allungò quel Gatto il collo,
E coi denti, e colle zampe
Su lor fece certe stampe
Che non diedero più crollo,
Nè mai più furon discordi
Que' due poveri balordi.
Queste sono le giustizie,
Che le bestie soglion fare:
Così vanno a terminare
Le di loro inimicizie:
Si decidon colla morte
Le lor liti dal più forte.
Ma tra gli uomini si tiene
Altro stile, ed altro verso
Che da' bruti è l' uom diverso,
E se a caso a piatir viene,
Sia la causa, o trista o buona,
Resta intatta la persona.
La persona resta intatta,
E la roba sol va a spasso;
Che suol dirsi in modo basso
Che non è di chi l' ha fatta,
Ma bensì di chi la gode
Or coll' arte, or colla frode.

Son le cause d' ordinario
Intralciate; e per potere
Dar sentenze giuste e vere
Molto tempo è necessario:
E ridotto è intanto al verde
Quel che vince, e quel che perde.

Digitized by Google

FAVOLA V.

Il Corvo e il Serpe.

Sopra un monte un alto Sorbo
Cresciuto era in vetta al quale
Fatto il nido aveva un Corbo;
Non sapendo, che al pedale
Di quel Sorbo avea la tana
Una Serpe enorme strana.
Ma si diede il caso un giorno,
Che mentre ei dalla pastura
Fa sollecito ritorno
Al suo nido, per ventura
Star la vide, come farsi
Suol da' Serpi, foleggiarsi.
Da quel punto ei più non ebbe
Ora lieta, e riposata:
Tal timore in cor gli crebbe
Per la prole appena nata;
Mai la tema in lui non langue
Di vederla in bocca all'angue.
Già la Serpe avria assalita,
Ma se cara gli è la prole,
A lei cara è anche la vita,
Nè a periglio espor la vuole;
Che dell' orrido Serpente
Troppo teme il fiero dente.

Che fe' dunque il Corvo astuto?
Ei sapeva dove stava
Un Gatton molto temuto
Dalle Serpi: a quella cava
Va quel Corvo con un Topo:
Quel ch' ei fece, il dirò dopo.
Con quel Topo già fetente
Fa lo strascico a quel Gatto
Il qual subito che sente
Il gradito odor del Ratto,
Della buca uscito fuore;
Corre dietro a quell' odore.
Della Serpe ei giunge al covo,
Trova il Topo, e lo divora,
Indi sente un odor nuovo;
Ed è il tanfo ch' esce fuora
Del covil di quell' enorme
Rio Serpente, che ivi dorme.
Quell' odor lo riconforta,
E a zappare egli si pone:
A sbucar la malaccorta
Serpe viene; ed il Gattone
Con lei subito s' azzuffa,
E pel collo alfin la ciuffa.
Si dibatte la ribalda,
Colla coda il Gatto sferza,
Ma il Gattone la tien salda
La morsecchia, e non ischerza;
In fin diedele la stretta,
E mangiolla in fretta in fretta.

Se veduta allora avesse
Di quel Corvo l' allegria,
Bisognava, che ridesse
La più nera ipocondria:
Corvo mai non fu sì allegro
Dacchè essi han l' abito negro.
Gli parea d' essere stato
Un politico de' fini,
Poichè aveva liberato
Dal periglio i Corbacchini,
E se stessa dalla tema
Colla sua malizia estrema.
Ma fu breve la letizia
Di quel Corvo, come è breve
Tutto quel, che da malizia
Nera origine riceve;
E cangiossi presto in lutto:
Seme rio non fa buon frutto.
Poich' accolto ebbe nel vasto
Ventre ingordo il Topo e l'Angue,
Nel Gatton ch' è di gran pasto,
L' appetito ancor non langue,
Anzi pare, che in lui cresca
Il bisogno di nuova esca.
Guarda e fiuta in ogni parte,
E opportuno un odor giunge;
E l' oggetto, da cui parte
Quell' odore è poco lunge;
E avvedrebbesi anche un orbo,
Che l' odor vien giù dal sorbo.

Ei s' arrampica tantosto
  Sulla pianta ; e tanto sale
  Ch' ove il Corbo il nido ha poste ,
  Giunge al fine , e il Corbo assale ,
  Che col volo a grande stento
  Potè porsi a salvamento.
Agli imbelli Corbacchini
  Bada intanto il Gatto scaltro :
  Come fossero pulcini ,
  Li mangiò l' un dopo l' altro
  Con che duol dell' infelice
  Genitore, il cuor mel dice.
Quante cose mai ci viene ,
  Questa favola a insegnare !
  A volerle esprimer bene ,
  A volerle decifrare
  Ci vorrebbe un Tullio , ovvero
  Un Demostene , o un Omero.
Ella insegna in primo loco ,
  Che dal pianto va diviso
  Ben di rado il riso , e il gioco ;
  E in ispezie quando il riso
  Comme spesso avviene in nui ,
  Prodotto è dal male altrui.
Ella insegna parimente
  Che colui , che aiuto chiede
  Da chi è più di lui possente
  Maltrattato poi si vede
  Peggio assai , so quel che dico ,
  Che dal suo proprio nemico.

E nè insegna ancor che spesso
Viene ad essere delusa
La politica e in espresso
Danno torna di chi l' usa:
Insegna anco che temere
Non dee l' uom più del dovere.
Fino a un certo segno è lecito
Il timore, anzi fa bene,
Se l' uom teme; e se è sollecito;
Ma se eccede, spesso avviene
Che il timore il mal gli arreca:
Che scansar cerca alla cieca.
Il timor guarda la vigna,
Si suol dir; ma egli è nocivo
Se degenera e traligna:
Questo fa per me che scrivo
Pien di tema, e adattar posso
Questo apologo al mio dosso.
E vo' trarne alcun buon frutto
Se a me fia la sorte amica;
E così perduta in tutto
Non sarà la mia fatica:
Se giovar non m' è concesso
Ad altrui giovo a me stesso.
Gli altri punti di morale
Che puon trarsi di tacere,
Mi risolvo: a chi ne cale,
Chi cioè li vuol sapere,
Se ha cervel li cerchi e trovi
Da se stesso, e se ne giovi.

FAVOLA VI.

Il Tordo e l' Uccellino.

Molte reti aveva tese
Un esperto Uccellatore;
E passarono poche ore
Che un buon numero egli prese
Di Frosoni e Fringuelli,
E di Tordi e d' altri uccelli.
Perchè a rompere la ragna
Non venissero, e a fuggire
I prigioni, o ad impaurire
Gli altri augei, che in copia magna
Si vedean nell' aria sparsi
Per venire ad insaccarsi.
Quatto quatto dal capanno
Uscì fuori quel cotale;
E a que' miseri, che l' ale:
Per fuggir l' estremo danno;
Dibattean, fece la festa;
Schiacciò loro idest la testa.
Più del solito pungente
Era l' aria mattutina;
Ricoperta era di brina
La terra umida ed algente;
Si vedea bianca ogni siepe;
E stentavasi a far pepe.

Non t' intendo, par che dica
Il Lettor: se non m' intendi,
La gran crusca in man tu prendi;
E con tua poca fatica
Questa frase imparerai,
E molte altre che non sai.
Pur dirò, che se vuoi fare
Pepe, dei le parti estreme
Delle dita unire insieme,
Sicchè vengansi a toccare;
Il che molti non di rado
Non puon far, quando è gran ghiado.
Il gran freddo anche a colui,
Che con mano intirizzita
Agli augei togliea la vita,
Fea sentirsi, tal che a lui
Uscir fuori alcune stille
Dalle rigide pupille.
Che le lagrime dagli occhi
Spesso all' uomo il freddo sprema,
Sicchè suo mal grado ei gema,
Già lo san fino i capocchi;
E lo sa chi di cacciare
Si diletta o d' uccellare.
Ora un Tordo, quando vide
Lagrimar l' uccellatore
Già prefato: oh che bel core
Egli ha, disse che ne uccide
Contro voglia; e chiaro mostra
Che gli duol la morte nostra.

Sì quel pianto, che gli scorre
Per le guance fa vedere
Che con suo gran dispiacere
Fa tal opera, e che abborre
Il mal nostro: che bel core
Ha mai questo Uccellatore!
Ciò sentendo un uccellino,
Che osservava quella scena
Poco allegra, e poco amena
Per gli augel, da un alto Pino
Fra se stesso di quel Tordo
Rise in pria, sciocco e balordo.
Poi gli disse, non ti muova
Il suo pianto, o t' infinocchi;
Alle mani, e non agli occhi
Guarda, o Tordo, se una prova
Vuoi del cor mite e pietoso,
Ch' egli tiene in seno ascoso.
Non agli occhi, ma alle mani
Guarda, o sciocco, a replicare
Ei tornogli in suo volgare;
E faran quegli atti strani,
Che di voi ciscuno intenda
Qual pietà di voi lo prenda.
Assai meglio d' un Dottore,
Anzi meglio del Burchiello
Parlò certo quell' uccello,
Io lo fo mio Precettore;
D' imparar, quando bisogna,
Dagli Augei non ho vergogna.

Alle mani aver riguardo
Non agli occhi ognor si vuole:
L' occhio so che allettar suole;
Ma suole anche esser bugiardo;
Dalle mani, id-est dall' opre
Non dagli occhi il cuor si scopro,
Piange l'uomo il disumano
Coccodrillo, ucciso che hallo
Là sul Nilo; e del suo fallo
Par che pentasi, ma invano;
Che al suo pianto, o vero o finto
Non resuscita chi è estinto.
Se ad offendermi alcun viene,
Pianga poi quanto gli piace,
Non farammi mai capace
Che il mal fattomi sia bene;
E il suo pianto non suffraga,
Nè guarisce la mia piaga.
E nè meno mi conforta
L' altrui pianto anche dirotto:
A quel pianto può esser sotto
Qualche inganno; e quel che importa
Può esser finto il pianto e incerto,
Ma il mio mal non lo è per certo.
Ed in fatti tutti sanno
Che si piange di diletto,
Ed in versi anch' io l' ho detto;
Ugualmente che d' affanno
E ad avere in caso tale
Io verrei le beffe e 'l male;

Cerca dunque tu di farmi
O Lettor del bene, e presto
Che non v' è periglio in questo
Che m' inganni; e ad ingannarmi
Quando tu venissi, io sono
Sì baggeo che ti perdono.
La moral non parmi affatto
Consentanea all' argomento,
Ma d' umore io non mi sento
Di rifar quel che ho già fatto:
Il Lettor, se non gli aggrada,
La dipenni, oppur la rada.
Anzi a dirla schietta schietta
Questa favola d' Esopo
Di moral non avea d' uopo;
Per se stessa era perfetta
Che l' avea seco congiunta,
Nè bisogno avea di giunta.
Nello scrivere è prudenza
Il saper frenar la penna;
E lo stesso Orazio accenna
Che la troppa diligenza
Viene spesso a guastar quello
Che senza arte era più bello.
O gentil Berretta adorno
Di virtù, questo rilievo
Che par giusto, a voi lo devo:
E mel feste appunto un giorno
Che a più Tordi in compagnia
Facevam la notomia.

L' ho voluto rammentare,
Perchè quando riceviate
Altri Tordi, mel facciate
A sapere, onde poi dare
Mi possiate altri ricordi
Che antepongo a tutti i Tordi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Corvo e l'Acquila

LIBRO QUARTO.

Al Sig. Dottore Don Natale Biella

FAVOLA I.

Il Corvo e l' Aquila.

PROLOGO.

Pascolava il suo drappello
Un Pastor su una montagna;
Viene un Aquila griffagna
Dà di piglio ad un Agnello,
E con somma leggiadria
Fra gli artigli il porta via.
Quasi quasi a Esopo fede
Non darei che delle grosse
Ne racconta, se non fosse
Noto a me che a Ganimede
Un' altr' Aquila avea poco
Prima fatto un simile gioco.
Se un Garzon di primo pelo,
Fra le molte altre sue prove
L' augel sacro al Padre Giove
Trasportò da terra in cielo,
Molto più potrà portare
Un Agnel; così mi pare.

Digitized by Google

Mentre a spasso andò per aria
Quell' Agnel, non se ne accorse
Il Pastor ch' egli era forse
Una guardia mercenaria,
Nè premeagli il gregge molto,
O nel sonno era sepolto.
Se ne accorse un vecchio Corbo
Che gracchiava sopra un Noce;
Onde disse ad alta voce
Questo è un caso, io non son orbo,
Cui non vidi mai l' uguale
Dacchè ho messo il becco, e l' ale.
Il vedere un grosso Agnello
Gir per aria è cosa strana:
Un Agnel non è una Rana,
Non è un Tordo, o un altro uccello:
Quanto più ci penso sopra
Più mi par mirabil opra.
Vo' provare anch' io, se posso
Fare un colpo somigliante:
Così dice, e in un istante
A un Montone salta addosso
Lo arrogante, e non dispera
D' emular l' Aquila altera.
Ma colui che si credea
Di predar, restò predato
Del Monton così arruffato
Era il vello che parea
Densa selva che la scure
Vista mai non ha neppure.

Lana egual non si scardassa
Oggi giorno, e imbrogliat' era
E arruffata di maniera
Che pareva una matassa:
Un viluppo egli era strano
Più del nodo gordïano.
Fatto sta che il Corbo antico
Intrigossi in quella lana
Per tal modo che poi vana
Per potere uscir d' intrico
Fu ogni prova, ch' egli fece;
E ne fe' ben più di diece.
Mentre le ali per disciorse
Scuote ei fe' tanto romore
Che fu inteso dal Pastore,
Il qual subito v'accorse;
Ed il Corvo, che difese
Non può far, suo prigion rese.
Colle force, colle quali
Suol tosar le Pecorelle,
Quel Pastore al Corvo imbelle
Destramente tarpò le ali;
Poi lo diede ad un Ragazzo
Che ne fece il suo sollazzo.
Quel Pastore al Corvo un giorno
Disse: orbe', come ti chiami?
A vederti su pe' rami,
E anche al suol pari uno Storno;
Ma nol sei: tuo nome vero
Dimmi, uccel vestito a nero.

Quell' augel rispose a lui :
Se riguardo aver si vuole
All' ardir più che alla mole
E al color , Aquila io fui ;
Se alla forza (e un guardo torvo
A lui volse) io sono un Corvo.
Indi a lui seguita a dire ;
Di far quel ch' io vidi fare
Ad un' Aquila provare
Già mi volli , ma all' ardire
Non fu poi la forza uguale ,
Onde or son prigion senza ale.
Questa favola leggiadra
Da me esposta in facil rima ,
A chi sopra il ver si stima
Calza bene , assai ben quadra ;
E applicare a più di sei
Che conosco , io la potrei.
Ma ir non voglio fuor del bosco
A far legna ; che me stesso
Miserabiliter espresso
In tal favola conosco :
In quel Corvo d' ali privo
Mi conosco espresso al vivo.
Supponiam che alcun mi chieda ,
Chi sei tu , che da primi anni
Verso Pindo ardito i vanni
Dispiegasti , e all' arte in preda
Che altrui suole immortalare
Già ti desti , alma volgare ?

La risposta è pronta e piana :
Già d' alzarmi alto dal suolo
Brama nacquemi , e nel volo
Sperai vincer la Sovrana
Degli augei ; ma sul più bello
Mi trovai palustre augello.
Bianco Cigno esser credei
Al desio che ascondo in seno
Di cantare in metro ameno ,
Ma se guardo a' versi miei
Rozzi e incolti , e al rauco suono
Della voce , un Corvo io sono.
Corvo son che sempre gracchia ;
Nondimeno io mi consolo ;
Ripensando in mezzo al duolo
Che anche un Corvo, o una Cornacchia
Serve spesso di trastullo
Innocente ad un fanciullo.
Come Corvo io non son privo
Di tal dote: un pregio è questo
Che m' accorda ogni uomo onesto :
Queste favole che scrivo ,
Crepar fanno in nuova guisa
I ragazzi dalle risa.
Quanto più son basse ed ime ,
Tanto ad essi son più care ;
Che non s' hanno a scervellare
Per intender le mie rime ;
Basta sol che legger sappia
Un Fanciul , perchè le cappia.

Digitized by Google

A que' padri, e a quelle madri
Che non poche spese fanno
In bazzecole in fin d' anno;
Per dar certi spassi ladri
Alla tenera lor prole,
Oso offrir queste mie fole.
Voi figliuoli non avete,
Ma non siete però privo
Di nipoti, e un amor vivo
Lor portate; e lor solete
Anche a forza di baiocchi
Procurar varj balocchi.
Se volete per un pezzo
Sollazzare a buon mercato
Il nipote tanto amato,
E le suore; d' altro mezzo
Non cercate; a questo effetto
Sarà buono il mio libretto.
Sarà buono a sollazzare
I figliuoli, e la madre anco;
E voi pure, allorchè stanco
Siete già di logorare
Altri libri, altre scritture,
Sendo voi sì dotto in jure.
Queste favole morali
Adoprate a tempo, e loco
Anche in legge fan buon gioco;
E perfin ne' tribunali
Son citate qualche volta
Con piacer di chi le ascolta.

Tra le mie se ce ne sono
Che servir possan nel Foro,
Voi valetevi di loro
Ch' io ven fo libero dono,
Salutate la famiglia;
E al Ronzin cavo la briglia.
Stanca sentomi la mano;
E già troppo v' ho distratto
Dagli affari; e forse ho fatto
Mormorar qualche cristiano
Che oro o argento dar vi vuole:
Io non do, se non parole.
Quando stracco per ventura
Voi sarete di trattare
Qualche causa, a ripigliare
Tornerete la lettura
Delle favole seguenti
Senza danno de' clienti.
Dacchè fuvvi da me scritto
Questo Prologo, il terzo anno
Scorso è già, s' io non m' inganno,
Onde avrei forse diritto
Di soggiungere qualcosa
Che servissegli di chiosa.
Rallegrarmi in dolci modi
Mi dovrei del nuovo adorno
Onorevole soggiorno
Che vuoi fate adesso in Lodi,
Città chiara in ogni lito
Pel suo caccio sì squisito.

Ma più chiara pel pastore
  Che a lei diè cortese il cielo
  Di pietà pieno, e di zelo
  Che con occhio indagatore
  V' ha cappato, qual fior raro,
  Fuor del mazzo: e vi tien caro.
Mentre penso alla cittate
  Ove siete d' onor degna,
  Come il suo bel nome insegna:
  E al prelato, appo cui state,
  Io con voi, con lui, con lei
  Rallegrarmi oggi dovrei,
O dovreimi anzi dolere
  Che un amico ora ho lontano,
  Con cui; quando era in Milano
  Io passar solea le sere
  Dolcemente in gioia, e in festa,
  Ed or ne ho la faccia mesta.
Dovrei dir cento altre, e cento
  Cose ancor; ma per se stessa
  E sì lunga, e male espressa;
  Per dir pur quel ch' io ne sento,
  Questa fovola d' Esopo
  Che di giunta non ha d' uopo.
Pregherovvi solamente
  D' innovar la mia sincera
  Servitù costante, e vera
  Com' io fo presentemente,
  Più col cor che collo inchiostro,
  Al gentil Monsignor vostro.

FAVOLA II.

Il Capro e il Toro.

Un Capron, cui la natura
Fatto avea la testa dura,
E più dure ancor le corna,
Onde avea la fronte adorna,
Far credendo un gran guadagno,
Era d'ogni suo compagno,
Il qual fosse cozzatore,
Il flagello ed il terrore,
E famoso per le fronti
Rotte egli era in su que' monti.
Non sentendo i suoi Rivali
Alle sue le forze uguali;
Per serbar sane le teste,
Lo fuggian, come la peste.
Lo fuggian le Capre amate
Per timor delle cornate,
Lo fuggiva ogni Montone;
Nè trovava più Caprone
Che di stargli a fronte ardisse.
Vago ognor di nuove risse,
E d' imprese altere e nuove,
A cozzare andonne altrove;
Ove un branco era di buoi,
Volse il Capro i passi suoi;

E l' audacia in lui sì crebbe
Che un Torello a sfidar ebbe.
Accettò la sfida il Toro,
E battendosi tra loro,
Il Giovenco fece a lui
Quel ch' ei far soleva altrui;
Che scornato, e pien di rabbia
Ritrovossi in sulla sabbia.
Disse allor sul suol disteso,
Di vergogna e duol compreso:
Lasso me, che feci mai!
Ben fui folle, allorchè osai
Un nemico così forte,
Da cui son condotto a morte,
Provocar d' ardir ripieno;
E ciò detto ei venne meno.
Da un tal caso ognuno impari
A cozzar sol co' suoi pari.
Anzi fia miglior ricetta
Che a cozzar nessun si metta;
Perchè spezzansi talora,
Benchè duri, i corni ancora:
O se alcun pure ha desio
Di cozzar, cozzi com' io.
Quando il sangue nelle vene
Mi bolliva molto bene,
A cozzar talor m' accinsi
E la prova spesso io vinsi,
Oggi cozzo più che prima,
Cozzo ideste colla rima;

E sovente ho 'l capo rotto,
E mi tocca star di sotto
E avverrebbemi lo stesso,
Se cozzar volessi adesso,
Co' poeti miei compagni
Che farei pochi guadagni.
Nè di ciò fare stupore
Tu ti dei, gentil Lettore;
Perchè un pezzo, se pur devo
Dire il vero è già ch' io bevo,
Mangio e dormo e vesto panni,
Ho compiuti i settanta anni
Con alcune settimane;
E quand' è vegliardo, al Cane
Benchè paia un paradosso,
Ogni Lepre piscia addosso.

Digitized by Google

FAVOLA III.

Il Cavallo verde.

Vedovella in neri panni
Ch' era ancor sul fior degli anni .
Si sentiva un gran prurito
Di cercarsi altro marito ;
Ma tenevala sospesa
Il timor d' esser ripresa
Dalla gente che severa
Biasimava ogni mogliera
Che facea le fusa torte
Del primiero suo consorte
Alle ceneri onorate,
Benchè fresca ancor d' etate.
Fra l' orror del vituperio,
E lo intenso desiderio ,
Onde ella era combattuta ,
Stette un pezzo irresoluta :
Finalmente in lei crescendo
Quella brama ch' io m' intendo ,
Consultò sopra il suo caso
Una donna di buon naso ;
Una Donna di giudizio
Che di più d' un pregiudizio
Era scevera ; onde spesso
L' alma ha ingombra il debol sesso;

E sentendo che indecisa,
Per non essere derisa,
Conduceva afflitta e mesta
Una vita assai molesta,
A lei diè questo consiglio.
Ai colori dà di piglio,
E il cavallo tuo morello
Tingi in verde col pennello;
Poi condur per le contrade
Lo farai della cittade;
E la nebbia, onde ora involta
Sei, vedrai da lui disciolta.
Benchè simile ricetta
La perplessa Vedovetta
Giudicasse stravagante,
L' adoprò ciò non ostante:
Fe' menar per più d' un giorno
Il Destrier dipinto intorno.
Per le prime volte occorse,
Che a vederlo il popol corse;
E lo insolito colore
Era a tutti di stupore;
Che non s' era senza fallo,
Mai più visto un tal cavallo.
Dopo nove giorni o diece,
Caso più nessun ne fece.
Ora il popolo affollato
Più non corre; inosservato
Il Destrier passa per via
Senza ostacolo; e se pria

Inarcava ognun le ciglia,
Più nessun si meraviglia.
Da ciò scorgesi per prova
Che ogni cosa, ancorchè nuova,
Singolare e rara e strana;
Fa per qualche settimana
Che da tutti se ne ciarla,
Poi nessuno più ne parla;
E perfino il Caval verde
Col mostrarsi il pregio perde.
Quella vedova, che intese
Il latino, animo prese,
E legossi un' altra volta,
Stanca omai d' andar disciolta.
Oggidì le nostre Spose
Non son più sì scrupolose;
E più d' una, ancor vivente
Il primier marito, in mente
Volge già, qual s' egli muore
Esser deggia il successore;
E si scusa poi col dire
Che il pensare all' avvenire
E' prudenza. Io mo vorrei,
Che pensaste, a' giorni miei;
Al futuro in tutt' il resto;
Donne mie, ma non in questo:
Pur color non disaprovo,
Che maritansi di nuovo,
E' men mal (se pur d' entrare
In un tal particolare

E' concesso ad un baggeo)
Che Didon, morto Sicheo,
Obbliando i primi amori
Sposi Jarba re de' Mori,
Che in un antro furibonda
Col Troiano Enea s' asconda,
Onde poscia a uccider s' abbia
Per vergogna e angoscia e rabbia.
Nella mente altra morale
Mi si suscita, la quale
A più d' uno, che s' astiene
Oggidì dal far del bene
Per timor d' esser deriso
Dai compagni, io son d' avviso,
Che adoprata a tempo e loco
Sarebbe utile non poco.
Il Lettor da se la svolga
Con suo comodo, e ne colga
Frutto uguale al mio desire,
Io contentomi di dire
Che i rispetti umani sprezzi,
Ed a vincerli s' avvezzi
Che puon trarlo, se lor bada,
Facilmente fuor di strada.

Digitized by Google

FAVOLA IV.

La Volpe e la Lepre.

Da un can grosso era inseguita
Una Volpe; e la maniera
Non vedea, sì presso egli era,
Di poter salvar la vita;
Onde senza stare in forse,
Alla astuzia ella ricorse.
Al Can disse in suo latino
A che tanto i piedi, e i fianchi
In seguirmi oggi ti stanchi,
E trafeli, o can mastino?
Se la fame a ciò ti sprona,
Pe' tuoi denti io non son buona.
Vecchia io sono, e'l mio carname,
Pute tanto di salvatico
Che a mangiar tal companatico
E' mestiere aver gran fame,
Sebben paio grande e grossa,
Pur non son, che pelle ed ossa.
Mai nessun lodar si suole,
Che si degni d' assaggiarne:
Sì dura è questa mia carne,
Che a smaltirla poi ci vuole
Uno stomaco di sgherro,
O di Struzzo: anzi di ferro.

Digitized by Google

Vedi là quel bel Leprotto ;
(E una Lepre era vicina)
Fare onore alla cucina
Esso può , quando sia cotto.
Questa è carne pel tuo desco ,
Sia salato , oppur sia fresco.
Dietro a lui tuo corso affretta ,
E me lascia andare in pace :
Sendo il can poco sagace ,
Della Volpe al dir diè retta ;
Lasciò quella , e al Lepre attese ;
E nè l' un nè l' altra ei prese.
Scappò via la Lepre snella
E al Molosso diede l' ambio ,
Un canton diegli in iscambio
La ria Volpe astuta e fella ;
Corso avendo a tutta lena
Star dovette senza cena.
Incontrossi da lì a poco
Colla Volpe insidïosa
Quella Lepre ; e disdegnosa
Disse a lei roba di fuoco
Sopra il rischio , che avea corso
D' ire in bocca a quel can corso.
Ma buon frutto non ne colse :
Che non sol non le fea scusa
Quella Volpe a ingannar usa ;
Ma del Lepre anche si dolse ,
E trattollo a mano a mano
Da scortese , e da villano.

Se m'incolpi e ti contristi,
  E fai meco alti lamenti,
  Perchè al cane in franchi accenti
  Ti lodai, siccome udisti,
  Che faresti, o bestia ingrata,
  Se t'avessi diffamata?
Così disse, e credea forse
  Quella Volpe di potere
  A man salva darla a bere
  A colei, che rischio corse
  D'una sorte assai funesta,
  Se a fuggire era men presta.
Io da questo intanto imparo,
  Che non solo altrui si nuoce
  Dando a lui cattiva voce,
  Ma anche a nuocer non di raro
  Al suo prossimo si viene
  Da più d'un col dirne bene.
Oggidì più d'un cotale
  Le parole acconcia in modi
  Che qualor par che lo lodi,
  Tende insidie al suo rivale,
  Per più d'un la lode è un laccio,
  Qui vien colto il poveraccio.
Una carica scabrosa
  A colui, ch'ei vuole oppresso,
  Il rivale ottiene spesso
  Dando a lui le lodi a josa,
  Il qual posto, il qual offizio
  Lo incammina al precipizio.

Digitized by Google

E pretende non di rado
Che colui, ch' ei cader fece
Nella fossa, gli abbia, in vece
Di dolersi, a saper grado
Di quell' urto e di quel crollo,
Che gli fe' rompere il collo.

Digitized by Google

FAVOLA V.

Il Villano che ruba i Fichi.

Sopra un fico era salito
Un Villan, che ad appetito
Stava bene; e i prelibati
Fichi a me sì cari e grati,
Che mi rendono giulivo
Ogni volta ch' io ne scrivo,
Divorava a suo bell' agio.
In quel mentre adagio adagio
Via ne viene un buon vecchione,
Che del Fico era padrone.
In veder colui sul Fico,
Fra se disse: nostro amico
Certamente non si mostra
Chi sua fa la roba nostra;
Ond' è giusto, che si scacci
Quest' arpia, ch' oltraggio facci.
Consapevole, che in *verbis,*
In lapidibus, *et herbis*
Gran virtù chiusa si trova,
Con colui ne fe' la prova.
Con parlar cortese e umano
A esortar prese il Villano,
Che lasciasse i frutti altrui;
Ma vedendo che con lui

Il Villano che ruba i fichi

Digitized by Google

Digitized by Google

Nulla giova il parlar mite,
Con parole risentite
Gli comanda che giù scenda
Senza replica; e merenda
Debba andar a far altrove;
Ma il ribaldo non si muove.
Nel veder d' effetto vote
Le cortesi e le aspre note,
Varj erbaggi al Villan getta,
Che salito al Fico in vetta,
Al buon vecchio ridè in faccia,
Che lo sgrida e lo minaccia.
Nel vedersi dar la baia
Il padron della ficaia
Alle pietre al fin si volse,
E il ribaldo in modo ei colse,
Che discendere per diece
Da quell' arbore lo fece.
Questa favola mi pare
Che ci venga ad insegnare,
Che sì subito non hassi
A por mano a' legni, a' sassi;
Ma le buone pria si denno
Porre in opra da chi ha senno.
Perchè i casi stien lontani
Di menar tra noi le mani,
Lasci ognuno per suo bene
Star la roba a chi s' attiene.
Quando mai felice il mondo
Fora, e il vivere giocondo,

Se osservassesi un precetto
Sì lodevole e sì retto!
Ma crescendo i ladri vanno,
Cresce il vizio d' anno in anno,
E il disordine, e si vede
Di dì in dì mancar la fede.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Marito e la Moglie

FAVOLA VI.

Il Marito e la Moglie.

Un uom bergolo una sera
Consegnando alla Mogliera
Certi Merli, ei venne a dire:
Questi Tordi fa arrostire,
Che saran la nostra cena.
La Moglier, vistili appena,
Disse al credulo marito
Sono Merli, o scimunito,
E non Tordi: io li conosco
Al colore oscuro e fosco,
Alle gambe, al becco, ai piedi;
Sono Merli a me lo credi.
Tordi sono, torna a dire
Il Marito, a contraddire
Non mi star che fuor del mazzo
Gli ho cappati, e non son pazzo.
Il contrasto più s' accende;
Sono Merli, ella riprende:
Chicchessia, solo a vederli,
Dirà meco che son Merli.
Ed io replico che sono
Tordi, grida alzando il tuono
Della voce, il buon Fabrizio.
La Moglier senza giudizio

Tuttavia torna da capo,
E le par d'avere in capo
Come a dir le fusa torte,
Se ella arrendesi al consorte.
Ella vuol, che Merli sieno,
Ed ei vuol nè più, nè meno,
Che sien Tordi: Merli e Tordi,
Son tra lor sempre discordi.
La contesa giunse a segno
Che Fabrizio, preso un legno,
La consorte contumace
Tambussò per far la pace;
E finita col bastone
Per allor fu la tenzone.
Dopo un anno a quella sciocca
Donna venne a uscir di bocca,
Questo è 'l dì, ch' io ricevetti
Per que' Merli maledetti
Tante busse l' anno scorso
Che mi duole ancora il dorso.
Dunque, ei disse; sostenere
Vuoi tu fissa in tuo parere,
Che que' tali augei per cui
A sonarti astretto io fui,
Fosser Merli? sì riprese
La Mogliera: in mano ei prese
Un bastone, e la consorte
Tambussò di mala sorte
Che in virtù di tal ricetta
A tacer si vide astretta.

Vi fu pausa per un anno,
Scorso il qual, non senza danno
Della moglie, come sopra,
Ritornossi alla grand' opra.
Combattea colle parole,
Berta, come far si suole
Dal bel sesso; e in esercizio
Il baston tenea Fabrizio.
E finchè vestiron panni,
Il che avvenne per molti anni,
Celebrossi l' ordinario
Doloroso anniversario.
Benchè vecchia e rantolosa
Fosse Berta, pur è cosa
Più che certa, che campare,
Per vederla bastonare
Dal prefato suo consorte,
La lasciò l' avara morte;
Che sebben non è mai gaia,
Pur ridea di quella baia.
Io non son sì scimunito
Che lodar voglia il marito:
Degno era ei di quel bastone,
Che adoprò senza ragione
Per tanti anni, e senza frutto
Con colei; ma nè anco in tutto
La consorte scusar posso,
Che si fea rompere il dosso
Così fuori di proposito.
E un grandissimo sproposito

Fan color, che prevalere
Voglion fare il lor parere
Fuor di tempo e fuor di loco,
Anche in quel, che importa poco,
Quando il cedere è più gloria
Che 'l voler cantar vittoria.
Per dir vero, Monna Berta
Gran rimprovero si merta,
Per volere a mano a mano
Rivangare il caso strano,
Che la fece bastonare:
Che non s' hanno a rimembrare
Fra persone conjugate
Le discordie già passate.
Anzi a letto andar non denno
Esse mai, se han fior di senno,
Che non abbian dal lor core
Discacciato ogni rancore.
E quando abbia a durar molto,
Debbe al più restar sepolto
Ogni sdegno, ogni dispetto
Nel pacifico lor letto,
Dal qual sempre a sorger hanno
Senza cruccio e senza affanno.
Chi una simile ricetta
Userà, non avrà letta
Senza frutto questa baia,
Che per oggi è la sezzaia.

Digitized by Google

3A
8

Digitized by Google

Le Mareschie

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Al Sig. Abate Don Antonio Mussi.

FAVOLA I.

La Macchia.

PROLOGO.

Sendo andato a visitare
Una sera un mio compagno,
Che non fa troppo guadagno,
Nel volermi accompagnare
Mi versò sopra il gabbano
La lucerna, ch' avea in mano.
E una macchia a far mi venne,
Ch' io poi fei crescer non poco
Collo star vicino al foco;
Onde larga ella divenne,
Come il disco, o poco meno,
Della luna quando è pieno.
Il che m' ebbe a increscer molto,
E non parvemi una fava;
Perchè allor mi dilettava
D' andar lindo, e un po' più colto,
Che non vado or che ho tanti anni,
E che più non bado a' panni.

E in quel tempo io potea dire
Col poeta di Ferrara:
Io per te, mia Musa cara,
Mai non ebbi tante lire,
Onde farmi un mantel nuovo,
E a mal passi ora mi trovo.
Crebbe a segno quel crespello,
Anzi quella gran frittata
Sul prefato mio mantello
Che d' andar fra la brigata
Qualche volta rossore ebbi,
E a me stesso spesso increbbi.
Ma la cosa più molesta
Era allor, che se parlare
Io volea di qualche affare
Con chi gli occhi avesse in testa;
O se avea da parlar meco
Chi non fosse affatto ceco;
Sciolta avea la lingua appena,
Ch' ei rompeva immediate,
Le parole incominciate;
E di quella Luna piena
La cagion chiedeami intanto,
Onde avea fregiato il manto.
Come andò, come la stette,
Che ordine hai su quel tabarro,
E altre cose, ch' io non narro,
Mi dicevan più di sette,
E più d' otto tutto giorno
Pel bel fregio, ond' era adorno.

M' incresceva grandemente
  Quella inchiesta intempestiva:
  Per la qual talor m' usciva
  Quel ch' io dir volea di mente,
  E più volte per la rabbia
  M' ebbi a mordere le labbia.
Ond' io poi, quando incontrava
  Chi parlar con me bramasse,
  Prima ch' egli incominciasse
  Il discorso, lo informava
  Di quel nobile suggello,
  Ch' io portava in sul mantello.
Gli contava per minuto
  La disgrazia, e 'l caso intero,
  Miserabile, ma vero
  Del tabarro consaputo,
  Consaputo, e consapevole
  Della macchia irragionevole.
Così chiamola a ragione,
  Perchè, come ho detto, cento
  Volte e più con mio tormento
  Quella macchia fu cagione
  D' interrompere il discorso
  Sul principio, o a mezzo il corso.
Poichè avevalo informato,
  Soggiungeali: dite adesso
  Quel che occorre, oppure io stesso
  Gli esponeva difilato
  Quel che allor per accidente
  Mi passava per la mente.

E veniva a sparagnare
Una inutile richiesta,
Che oltre l' essermi molesta,
Mi faceva intercalare
In un modo poco grato
Il discorso incominciato.
Quella macchia or più non porto
Sul mantello, tuttavia
Quando incontrami per via
Un amico, per conforto
Interrompere mi suole,
Se vo' dirgli due parole.
Quasi i libri fosser funghi,
Che dall' umido terreno
Escon fuori in un baleno,
E diventan larghi e lunghi,
E polposi in men di quella,
Su miei studj m' interpella.
Che bell' opra hai per le mani,
Mi domanda a dirittura,
Quasi avesse gran premura
Di comprarla allo indomani;
Nè comprò forse giammai
Un de' libri, che stampai.
Questa cosa per fortuna
Non importa più che tanto;
Quel che importa è, che frattanto
Colla inchiesta inopportuna
Ei mi fa di mente uscire
Giusto quel, ch' io volea dire.

Onde trovomi obbligato
A fare or quel che facea
Cogli amici, quando avea
Il mantel sì ben oliato,
Per non dir sì ben condito,
Come appunto avete udito.
Voglio dir che quando inciampo
Per ventura in un amico,
Lo saluto e poi gli dico:
Vi notifico che stampo
Il tal libro, e non richesto
Io rispondo a quello e a questo.
Così a lui di domandare,
Prevenendolo, sparagno
La fatica, io ci guadagno
Questo ben particolare,
Che interrotto in sul più buono
Del discorrere non sono.
Se mi siate amico, e s' io
Siavi amico e servitore,
Così bene il vostro core
Può saperlo, come il mio;
Il qual sa ch' io v' amò appunto
Quanto amar puossi un congiunto.
E perchè bramar potreste
Di saper quel che ora io faccia,
Ancorchè da voi si taccia,
Giusto è ben che oggi con queste
Rime estingua quella sete,
Che voi forse non avete.

Quel che a bocca io vi direi,
Se incontrassivi per via,
E ch'è quel che tuttavia
A tanti altri amici miei,
Quando incontroli, dir soglio,
Vi dirà questo mio foglio.
Dico dunque che stampare
Faccio adesso il Tomo quinto
Delle favole, che accinto
Io mi sono a traslatare,
E finito alle mie spese
Sarà, spero, in men d' un mese.
Non avendo miglior modo
Di mostrar, quant' io vi stimi,
Ad averlo uno de' primi
Voi sarete: intanto io godo
Di poter pur darvi un segno
D' amistà, se non d' ingegno.
Se un tal segno non vi basta,
Altro a darvene son pronto;
Ed un prologo fo conto,
Giacchè messo ho mano in pasta,
Di dirigervi, se a questo
Terrà dietro il Tomo sesto.
Anzi essendo stanco e sazio
Oggimai di prologare,
Questa baia fo stampare,
Che di Prologo o Prefazio
È un immagine, uno schizzo,
E qual è, ve la indirizzo.

Se contento non ne siete,
A cambiarvelo son pronto:
Ricevete intanto a conto
Di quel molto che sapete
Ch' io vi devo, amico, questo
Schizzo, infin che venga il resto.
Se potuto indovinare
Avessi io che questo apologo,
O sia frottola, in un prologo
Si doveva trasformare,
E che a voi, Mussi diletto,
Doveva essere diretto;
Non sareivi stato avaro
Dello encomio meritato;
Ma a voi fora allora stato
Il mio prologo men caro;
Che abborrite quella lode,
Della quale ogni altro gode.
Grazie dunque ognor sien rese
Al mio povero vicino;
Che versommi il lumicino
Sul tabarro, onde s' accese
L' estro in me d' indirizzarvi
Questi versi, e d' annoiarvi.
Ma se v' ho noiato, almeno
Cagion certo d' arrossire
Non v' ho data, nel sentire
Fatto in modo poco ameno
Da un cantor roco, e barbogio,
Dotto Mussi, il vostro elogio.

Che non picciola molestia
  Certo son, ch' avria recata
  Alla vostra delicata
  Invincibile modestia,
  Alla qual so quanto spiace
  Ogni lode anche verace.
Questo è quel che or mi fa fare
  Quel risparmio delle lodi,
  Che ai distinti e veri e sodi
  Pregi vostri io dovrei dare:
  Per me questo fora in vero
  Un assunto non leggiero.
Per ragione uguale ometto
  Di spiegar con carta; e inchiostro,
  Quanto io debbo all' amor vostro,
  E al bel cor, che avete in petto:
  Questo ancora io vi assicuro
  Per me fora un osso duro.
Se di leggere omai sazio
  Siete voi, di voi non manco
  Io di scriver sono stanco;
  Onde chiudo il mio prefazio,
  Che prolisso è stato a segno
  Che dolor ne sento, e sdegno.
Tanto più che in questa baia,
  Che dovea batter sul serio,
  Con mio scorno e vituperio
  Ho menato il can per l' aia:
  Se non piacevi, rifatela,
  Correggetela, stracciatela.

Quando scrissi questi versi,
Era allor da voi lontano,
Quanto Roma è da Milano:
Or da questo può vedersi
Che quand' anche essi son lunge,
Per gli amici Amor mi punge.
A lor penso, ancorchè sieno
Da me lungi mille miglia;
Anzi allora, oh meraviglia!
Ho per lor più caldo in seno;
Che trascurasi sovente,
O s' ignora il ben presente.
Più pregiato allor ci pare,
E più caro; quando manca:
Ma la man mi sento stanca,
E finisco per non fare
Un gran fiasco d' un' ampolla,
Ed un fistol d' una bolla.

FAVOLA II.

Il Noce

Nell' antica età primiera,
Nella qual le piante ancora
Favellavano, come ora
Parlan gli uomini, il Noce era
Assai basso di statura,
E di poca levatura.
Così poco i rami alzava,
Ed il fusto allor da terra,
Che soffria continua guerra
Da chi presso a lui passava;
E soggetti alle onte altrui
Eran sempre i figli sui.
Pria che fossero maturi
I ragazzi ne fean scempio;
Come or fanno per esempio
Di fior gialli e bianchi e scuri,
Se s' abbattono in un prato,
Quando ancor non è segato.
Tacque un pezzo il Noce afflitto
Per vergogna; ma vedendo
Che crescea lo strazio orrendo,
Non potendo star più zitto,
Giove, disse, tu che sei
Giusto ascolta i voti miei.

Dacchè son nato, e cresciuto,
Bench' ogni anno abbia produtti
Con mio sconcio molti frutti,
Vederne un non ho potuto
Giunto, ahi dura rimembranza!
A perfetta maturanza.
Son cresciuti appena alquanto,
Che vedendoli sì tondi
I ragazzi furibondi
Non curando nè il mio pianto,
Nè 'l mio dir di pietà pieno,
Me gli strappano dal seno.
Me gli strappano per forza
Giusto il tempo, ch' io gli allatto
E quando essi verde affatto
Hanno, e tenera la scorza;
Ond' io mai non vedo un frutto
Già maturo in parte, o in tutto.
Se ne servon di pallottole
Ne' lor giochi, e anche di ciottoli;
E con essi, e invan rimbrottoli,
Or le spalle, or le collottole
Si colpiscono, e col mallo
Fansi spesso il viso giallo.
Del qual mallo spesso spesso
Servonsi anche, e me ne incresce,
Per dar morte acerba al pesce;
Perchè fa l' effetto stesso,
Che la calce, oppur la infesta
Catapuzza, quando è pesta.

Quando sono un po' più grosse
Le mie frutta, allor non manca
Chi le spacca a mano franca
Col coltello; e quasi fosse
Mel quel poco che v' è drento,
Lo trae fuori a grande stento.
Se lo mangia, e non gli cale
Che s' imbratti ambe le mani;
E che allor sien poco sani
I miei frutti, e faccian male,
E talun, che poco accorto
Disfamossene, sia morto.
E quindi è che mala voce
Sento darmi oggi da molti,
Perchè credono gli stolti,
Che dal nuocere di Noce
Abbia preso il nome; e questo
M' è troppo ostico e molesto.
Nel veder qual si fa scempio
De' miei frutti ho gran dolore;
Ma non è forse minore
Quando sento, e d' orror m' empio;
Dir ch' io sono arbor nocivo
Da più d' un troppo corrivo.
La cagion d' ogni mio duolo
Vien dall' esser troppo bassa
Che mi sfrutta ognun, che passa;
Se alti avessi anch' io dal suolo,
Come le altre piante i rami,
Non farei questi richiami.

Digitized by Google

Che maturi allor vedrei;
Come vedon le altre piante,
Che son varie, e che son tante,
I lor frutti, i frutti miei,
E stimata in quella altezza
Io sarei da chi or mi sprezza.
Se la quercia, le cui ghiande
Solo ai Porci d'alimento
Servir soglion è un portento
Il veder, come vien grande:
Perchè a me, che sì util sono
Non concedi un egual dono!
Se mi dai, Giove, ch'io pure
Crescer possa a bel diletto
Sarò grato, e ti prometto
Che tantosto che mature
Sien le noci, al suol cadere
Le farò, come le pere.
Esaudillo il Padre Giove,
Ed il Noce più del Fico,
Più del Pesco al tempio antico
Innalzossi a tutte prove,
Più del Pero, e non di raro
Colle Querce andò del paro.
Della grazia ricevuta
Tutto allegro, altero e baldo
Attendendo stava il caldo,
Colla speme che veduto
La progenie sua futura
Egli avrebbe al fin matura.

Ed avendo il buon terreno ,
La rugiada, e l' acqua e il sole
A favor , di nuova prole
Fecondò talmente il seno ,
Che di frutti arbor sì adorno
Non vedeasi in quel contorno.
Giunto appena il caldo giugno ,
I ragazzi saccomanni ,
Che credean , come gli altri anni ,
Quelle frutta avere in pugno
Nel veder cresciuto il noce ,
Gridar tutti ad una voce.
Come mai salì tant' alto
Questa pianta ? oh caso strano!
Pronti essendo assai di mano ,
A lei diedero un assalto
Che augurar tosto le fero
L' umil suo stato primiero.
Que' ragazzi pieni d' ira ,
Quanti sassi e quante zolle
Ritrovaron su quel colle ,
Le avventaro : e tira tira ,
Ogni zolla ed ogni sasso
Cader fea qualcosa abbasso.
Oltre i sassi che da' greppi
Distaccavano , i randelli
Avean pronti e i manganelli ,
Ed i pali e i bronchi e i ceppi ,
E con essi in modo atroce
Bersagliarono quel Noce.

In tal modo non che i frutti,
Il che pure stato fora
Manco mal, ma i rami ancora,
Il che assai peggio era, i putti
Fean cader quasi per gioco
Sul terreno, e questo è poco.
Se restava un ramo intatto,
Su quel noce il garzoncello
Più robusto e briconcello
Salia scalzo; e come un matto
Con bastoni lunghi e tondi
Abbacchiava e frutti e frondi.
Nel vedersi mal menata
Quella pianta già sì altera,
Detestò la sua preghiera;
E conobbe ch' era stata
Poco saggia e che avea chiesto
Quel che a lei non era onesto.
Disse allor la meschinella
Il volermi alzar dal suolo
M' è cagion di giusto duolo:
Lassa me! dalla padella,
Anzi pur dalla bambagia
Son caduta nella bragia.
Mal contenta del mio stato
Ebbi invidia all' alta quercia:
Se non fossi stata guercia,
Quanto meglio saria stato,
Che la provida ginestra
Fatta avessi mia maestra.

Digitized by Google

Stando a terra bassa bassa ;
Paga ella è di sua fortuna ;
Non riceve ingiuria alcuna ,
La vagheggia ognun che passa ;
Nè le toccan le sassate ,
Che a me vengono tirate.
Il carattere ecco espresso
Di chi nato in basso , oscuro
Stato , può viver sicuro ;
Ma superbo di se stesso
A ingrandirsi ecco che aspira ,
E alta assai prende la mira.
Sopra gli altri a salir viene ,
E in vedersi posto in alto ,
Chi poch' anzi sullo smalto
Si giacea , pago si tiene ,
E di giubilo ripieno
Non gli cape il cor nel seno.
Ma non solo poi non prova
La sognata contentezza ;
Ma soggetto in quella altezza
Alla invidia egli si trova ,
Alla pubblica licenza ,
E alla iniqua maldicenza
Invisibili sassate
Su lui fioccan d' ogni parte ;
E bisogna essere un Marte ,
O le membra aver fatate ,
Per resistere alle scosse
Agli strali e alle percosse.

Onde tal che altero crebbe,
  Come rovere, in vedere
  Qual gli tocca a sostenere
  Fiero assalto, esser vorrebbe
  Stato sempre in terra piana,
  Come fa la porcellana:
Io non so, se d'alcun bene
  Questa favola cagione
  Esser possa alle persone,
  Che la leggono; so bene
  Che conforto spesso spesso
  Con tal favola me stesso.
Questa favola, sì questa
  Mi conforta, e fa svanire,
  Se talor, per mo' di dire,
  A me vien del fumo in testa;
  E fa sì che mi par buono
  Lo stato infimo, in cui sono.
E non sol non porto invidia
  A chi vive con gran treno;
  Ma bramo anche esser da meno;
  Ch' io non son: sia questa accidia,
  O indolenza, o capogirlo,
  O stoltezza, io non so dirlo.
Se portassi nel mio nulla
  Qualche invidia ad uom che visse,
  Porterella a quel che disse
  Nella botte senza lulla
  Di Filippo alla gran prole:
  Non levarmi, o sire, il sole.

Digitized by Google

E Alessandro parlò bene,
Quando disse: se quel ch' io
Son, non fossi, il desir mio
Saria d' essere, sebbene
È sì povero, costui.
O parlar degno di lui!
E se fosse stato, quale
Fu Diogene; trattato
Così mal non saria stato
Dal filosofo morale,
Come fu; tal che ne porta
Forse ancor la faccia smorta.
Quel filosofo concedo
Che col troppo acuto ingegno
Valicò di là del segno,
Come anch' io talvolta eccedo;
Ma qual fiume è che ristretto
Stia mai sempre nel suo letto?
In lunghezza assai sovente
Soglio ecceder, come ho scritto:
Ma è poi questo un gran delitto?
Non cred' io; massimamente
Che altro fine in ciò non aggio,
Se non se l'altrui vantaggio.

FAVOLA III.

La Lepre e la Volpe.

È la Lepre agile e snella,
Ma innocente e semplicetta:
È la Volpe astuta e fella,
Ma non va con quella fretta,
Con cui corrono le Lepri
Eziandio fra sterpi e vepri.
Varie d'indole e d' umore,
Van di rado in compagnia,
Pure un dì senza timore
S'accoppiarono per via
Due di lor, che a un luogo stesso
Gian, com' io dirovvi adesso.
Ambe al chiaro eccelso monte,
Detto Olimpo, andavan dove
Con benigna e lieta fronte
Ascoltava il padre Giove
Le domande dei viventi,
Che non son giammai contenti.
Colà giunto, che mi vale,
Disse il Lepre, esser veloce,
Se la insulsa e naturale
Melensagine mi nuoce?
L'esser semplice, e bonario
M' è di duol non ordinario.

M' è di duolo, anzi di danno,
Perchè ognun m' inganna e froda:
Vivend' io fra que' che sanno
Dove il diavol tien la coda,
Nè al dì chiaro, nè all' oscuro
Mai non credomi sicuro.

Io non solo sono imbelle;
Ma son semplice cotanto,
Che ciascun sulla mia pelle
Fa disegno, e si dà vanto,
Con un motto in ver bizzarro,
Di pigliarmi anche col carro.

Ora un Lupo, ora un Can grosso
Parmi aver mai sempre a' fianchi,
Chiuder occhio mai non posso,
E per quanto sieno stanchi,
Ne' miei sonni e brevi e incerti,
Il timor li tiene aperti.

Se l' astuzia della Volpe
Fosse a me toccata in sorte,
Non avrei che 'l Can mi spolpe
Un timor continuo e forte;
Che coll' arte, come lei,
L' arte illudere saprei.

Tacque il Lepre, e a parlar prese
La ria Volpe: d' un tuo dono,
Giove, a me fosti cortese;
Ma felice io già non sono;
Che una cosa, che mi manca,
Mi fa spesso batter l' anca.

Lo conosco, molto importa
A una Fiera, ch' è rapace,
Mente avere astuta, accorta,
E un ingegno perspicace:
Se un po' men fossi scaltrita,
Saria breve la mia vita.
Se fo mia qualche Gallina,
Se do ai Cani lo sgambietto,
Io lo deggio all' arte fina
Della qual ricolmo ho 'l petto:
Largo a me di scaltrimento
Fosti, e in me tal dote io sento.
Ma bisogna ch' io confessi,
Ch' io son pigra e lenta al corso;
Me felice, se mi dessi
Le gambe agili in soccorso,
Di cui fu da te dotata
Questa Lepre avventurata!
Troppo è al corso il can veloce;
Io, che son pesante e tarda;
Quando sento la sua voce,
Par ch' io senta una bombarda:
Per timor, che mal m' incoglia,
Tremo allor, come una foglia.
Il timore è in me sì forte,
Che 'l polmone, e il sangue infetta,
E se avvien per mala sorte,
Che svapori qualche auretta
Necessaria più che onesta,
Sento anch' io che l' aria appesta.

Digitized by Google

Giove allor turossi il naso,
Nè lasciandola seguire,
Non a sorte, non a caso,
Alla Volpe ei prese a dire,
Fu formato questo mondo,
Ma con senno alto e profondo.
Ogni cosa già si fe'
Con ragioni e vive e vere,
Che nel libro del perchè
Da chi sa, si puon vedere,
Ma quel libro è di gran peso,
E oggidì da pochi è inteso.
Gli animali, che ci sono,
E che sono in sì gran copia,
Da me tutti ebbero in dono
Qualche dote, ch'e sua propia,
E a ciascun de' pregi sui
Largitor discreto io fui.
Sa dir fino Anacreonte,
Che a Cignal denti di presa
Diedi; e diedi al Toro in fronte
Duri corni in sua difesa:
Diedi al Lepre agili piedi:
Alla Volpe astuzia diedi.
Sarei stato mal accorto,
Se concesso avessi a un solo
Più del giusto, e oltraggio e torto
Avrei fatto all'ampio stuolo
D'animali altri infiniti,
Che sparsi ho per tutti i liti.

Così disse: e chi non vede,
Che ciascun pago esser debbe
Di quel ben che' l ciel gli diede;
E ridicolo sarebbe
Chi volesse in se raccolti
Tutti i pregi sparsi in molti.
Di que' pregi, onde è dotato,
Cerchi ognun di far buon uso;
È vedrà che nel suo stato,
Se non ha lo ingegno ottuso;
Ha ciascun quel che gli basta:
Ma la invidia il mondo guasta.
È la invidia un gran tormento,
E chi ne ha l'animo infetto
Non è mai lieto e contento;
Magro e squallido ha lo aspetto:
Ha lo sguardo oscuro e torbo;
E comune è questo morbo.
Ma non è sola la invidia,
Che conturba l'universo,
V' è lo sdegno, e v' è l' accidia,
V' è, per pur finire il verso,
La superbia, ch' è un gran male,
E ch' è quasi universale.
Contro questi, ed altri mostri,
Onde più, che mai la terra
Parmi infetta a' giorni nostri,
L'armi impugno, e muovo guerra:
Ma i miei versi *telum sine*
Ictu sunt alla fin fine

Non ho polso, e non ho lena;
Non ho pungolo, e i difetti
Ne' miei versi io tocco appena,
Cui son gli uomini soggetti:
Chi attaccati in forme nuove
Vuol vederli, vada altrove.
Chi di prediche abbisogna
Vada in Chiesa, e di lontano
Udrà fare aspra rampogna
Contro i vizi, metter mano
Io non vò nell' altrui messe,
Che non so mezze le messe.
Io non son predicatore,
E a sgridare altrui non prendo;
Che se sgridolo, il Lettore,
Me, dirà, tibi commendo;
E il mio libro può esser certo
D' esser chiuso appena aperto.
Per non far l' uomo saccente,
Nè il dottor, giacchè nol sono,
Per lo più non solamente
Lascio star qualunque tuono
Magistral; ma fo parlare
Gli animali in mio volgare.
E non parlano già in prosa,
Ma favellan tutti in metro,
E certo è piacevol cosa,
Che discaccia l' umor tetro,
Il sentir parlare in versi
Animali sì diversi.

Perchè poi sieno più grati
All' orecchio non ottuso,
I miei versi son rimati
A rigore; e non iscuso
Que', che i versi lor rimando
Vanno sol di quando in quando,
Par, che spargan con la fionda
Le lor rime, contro il rito,
Cosa in ver poco gioconda;
Io per tanto non gli imito:
E perchè sien presto letti
Scrivo in piccioli versetti.
Se a talun sembra leggiera,
E forse anche inutil questa
Di compor nuova maniera,
Si sovvenga ch'io, che in testa
Non ho fumi, e non ho grilli,
Scrivo sol pei *piccirilli*.

FAVOLA IV.

Due Caproni e la Volpe

Due Caproni, che di corni
A dovizia eran forniti,
Ambo alteri e forti e arditi,
Di gran barba entrambi adorni
Un dì vennero a tenzone,
Non so ben per qual cagione.
Tuttavia credibil pare
Che accendesse le loro ire
Quell'amor che va a finire
Spesso in farsi sbudellare;
Quell'amor per cui si vide
La conocchia in man d'Alcide.
Disfidati eransi a guerra,
Come dicesi, finita;
E dovea lasciar la vita
Un di lor su quella terra,
Che serviva di steccato,
Ch'era appunto un verde prato.
Si battevan di maniera
I due capri colla infesta
Batteria, che aveano in testa,
Che una volpe, la quale era
Mezzo miglio, e più lontana,
Uscì fuori della tana.

Uscì fuori al gran romore
  Di quelle orride cornate,
  Che pareano archibugiate:
  Nè fu priva di timore,
  Che il vedere un aspra pugna
  E un oggetto, che repugna.
Da lontano i combattenti
  Stette prima a rimirare;
  Poi credendo di trovare
  Carne in breve pe' suoi denti,
  Accostossi altera e balda
  Alla zuffa atroce e calda.
Colla speme, che fra poco
  Fatto avria di carne frolla
  Assai più d'una satolla;
  Accostossi a poco a poco,
  Troppo in vero ardimentosa,
  Alla lutta sanguinosa.
Si credeva quella sciocca;
  Che sul campo di battaglia
  L' un de' due pieni di vaglia
  Rimaner dovesse; e in bocca
  Le correa già l' acquolina
  Per quell' esca omai vicina.
Non curando il suo periglio,
  A lambire ella si diede
  L' atro sangue, di cui vede
  Il terren fatto vermiglio;
  E che usciva quasi a rivi
  Dai due Capri semivivi.

Combatteasi a corpo perso,
E non era una cilecca
Quella zuffa; or mentre lecca
L' altrui sangue, ond' era asperso
Il terreno: in mezzo ai corni
A finir venne i suoi giorni.
Fosse caso, oppur vendetta
De' giostranti, io nol decido,
Dico solo, e frà me rido,
Che toccò sì fatta stretta
Alla volpe forsennata,
Che rimase sbudellata.
Se fra due gran lite e accesa,
Si suol dir, che 'l terzo gode:
Questa volta; al ciel sia lode,
A finir l' aspra contesa
Colla morte andò del terzo,
Che fu pure il brutto scherzo.
Questo appunto è quel che avviene
A chi troppo di se stesso
Presumendo, a un rischio espresso
Temerario a espor si viene,
Che la morte (e non gli giova
L' esser furbo) al fin vi trova.
Porta Esopo altra morale;
E in colei, che franca, e ardita
Lecca il sangue altrui, ci addita
Un ingordo Curiale;
E pei pazzi combattenti
Vuol che intendansi i Clienti.

Tal morale a me non quadra;
  Che sebbene ai litiganti
  Succhiar sogliono i contanti
  Quei del Foro, pure esangue
  Mai di loro alcun non resta,
  E del male altrui fan festa.
E più tosto intenderei
  Pei giostranti que' del Foro,
  Che combattono fra loro;
  E la volpe io poi direi,
  Ch'è 'l cliente, in qual da sezzo
  E quel sol, che va di mezzo.
Se a talun pare imperfetta
  La moral, perchè applicate
  Io non v' abbia le cornate,
  Se le vuole, ei ve la metta;
  Tempo è ben ch' io lasci i corni,
  E ad Esopo omai ritorni.
Se letto hai nella presente
  Favoletta il tristo fine
  D' una Volpe, ancorchè fine
  Sien le volpi, la seguente
  Conterrà gli ultimi affanni
  D' un augel pieno d' inganni.
Quella favola si omette;
  Che non so dove sia gita;
  Forza egli è, che sia smarrita:
  In sua vece quì si mette
  La novella d' una casa,
  Che in buon punto m' è rimasa.

FAVOLA V.

La Casa ed il Padrone.

Far voleva un Mercatante
D' un palagio un giorno acquisto;
Ma poi l' ebbe appena visto,
Disse in libero sembiante
Al padron: restate in pace,
Che la casa non mi piace.
Quanto più da me si squadra,
Tanto più la fantasia
Fa svanir di farla mia,
La non m' entra e non mi quadra;
Io non compro la mia tomba,
Ve la canto a suon di tromba.
Comperatela dicea
Il padron, che poco costa,
E per voi par fatta apposta:
Ma il mercante ripetea,
S' io la compro, non va molto,
Ch' io rimangovi sepolto.
Ella è tanto scassinata,
Che un dì, senza pur dir guarda,
Fammi qualche brutta giarda:
Mi rovina alla impensata
Sulla testa, e me la schiaccia,
Come un uovo; o una foccaccia.

Così detto andava via,
E per quanto replicasse
Il padron, che la comprasse,
Pronto a usargli cortesia,
Saldo ei stava in replicare,
Io non vo' pericolare.
Ma la casa gli rispose,
O messer comprami pure:
Sebbene ho molte fessure,
Già non son pericolose;
E molti anni, qual mi vedi,
Spero ancor di stare in piedi.
Se a comprarmi hai renitenza
Per timor, che senza dirti,
Guarda, io venga a seppellirti
Bello, e vivo in penitenza
De' tuoi falli; che si danno
Casi tali in capo all' anno.
To' pur via questo sospetto
Dalla testa, e non temere;
Perchè prima di cadere,
D'avvisarti io ti prometto;
Avvisato del futuro
Potrai metterti in sicuro.
Il timor depose allora
Il mercante, e in quel palagio
A fissare a suo bell' agio
Andò poi la sua dimora,
Sulla fede e la promessa,
Che gli fe' la casa stessa.

Digitized by Google

Prima egli ebbe però cura
Di curare il male antico :
Per parlar più chiaro, io dico,
Che turare ogni fessura
Egli fece ed ogni buco
Per timor del mal caduco.
Scorso appena un anno, o duoi,
Gettò screpoli novelli
Il palagio; e saldar felli
Il padron da' servi suoi,
Che tenea sempre in assetto
Gesso e calce a questo effetto.
Finalmente un giorno, ch' era
Il mercante andato a spasso,
Un inchino umile e basso
Fe' la casa di maniera,
Che sul suolo diede un pazzo
Solennissimo stramazzo.
In veder tale spettacolo
Il padron die' nelle furie;
Mille oltraggi, e mille ingiurie
Disse al misero abitacolo.
Apellollo mancatore
Di parola, e traditore.
Questa, disse, è la promessa,
Che mi festi? i patti osservi
Così dunque? e figli e servi,
E per fin la moglie stessa
M' hai mandato a precipizio,
Disleale, empio edifizio.

D' avvisarmi promettesti,
  Molto prima di cadere:
  M' esortasti a non temere,
  Tristo albergo e poi cadesti
  Capovolto allo improviso,
  Senza darmi un previo avviso.
Tal risposta a lui la casa
  Diè con quella scarsa e poca
  Voce in un languida e fioca,
  Che pur le era ancor rimasa:
  Il mio dir faratti accorto,
  Che di me ti lagni a torto.
Quante volte i labbri apersi,
  Per pur dirti, io me ne vado:
  O padrone, or ora io cado;
  Altrettante dai perversi
  Servi tuoi mi furon chiusi:
  Dunque a torto oggi m' accusi.
Cominciava a mandar fuori
  Questa voce: Padron, guarti,
  Ch' io non venga a sotterrarti;
  E tantosto i Muratori
  Mi facevano ogni detto
  Ricadere in mezzo al petto.
Pronti ognor colla cazzuola
  Fra le mani, tura, tura,
  E ripara, e impiastra, e mura;
  Ond' io mai formar parola
  Non potei, nè potei dirti
  Il mio mal, ne avvertirti.

Quando a chi col morbo lutta,
Di spiegar quel che si sente
Vieta il fisico imprudente,
Se poi muor lo infermo, tutta
È del medico la colpa:
Così tu te stesso incolpa.
Qui si tacque l'abituro
Diroccato; e per la rabbia
Colui morsesi le labbia;
E avria dato allor nel muro
Della testa; ma scommesso
Caduto era il muro anch' esso.
A chi chiude il labbro in fretta
A un amico, o ad un parente;
Che lo aperse unicamente,
Per mostrargli la via retta,
E per fargli far del bene,
Questa favola conviene.
Son color pur troppo in copia.
Che con fatti, o con parole
Ammutir fanno chi vuole
Ammonirgli, onde oggi inopia
V' ha di chi osi fra la gente
Favellar liberamente.
Chi coi doni il labbro chiude
All' amico, acciocchè taccia:
Chi lo sgrida, e lo minaccia,
Chi dal numero lo eselude
De' suoi cari, oppur dal desco,
E chi guardalo in cagnesco.

Meglio assai fanno que' pochi,
  Cui quelle anime son care,
  Che un avviso salutare
  San dar loro, e con non fiochi
  Detti attaccano i difetti,
  Cui li scorgono soggetti.
Ma non basta s' io ricevo
  Un avviso utile e sano,
  Se non faccio a mano a mano
  Senza indugio quel che devo,
  Quel cioè, che mi consiglia,
  Chi di me pensier si piglia.
O sia nobile, o plebeo,
  No non basta, che la bocca
  Ei non chiuda a chi lo tocca
  In sul vivo; s' egli è reo;
  Quando poscia non s' emende
  Di quel ch' altri in lui riprende.
Far, per dirlo in chiare note,
  Egli dee, siccome appunto
  Fe' Davidde, che compunto,
  E riscossosi, le gote,
  Quando dirsi udì *tu es ille*
  Vir, bagnò d' amare stille.
Ma sono ito, e me ne duole,
  Questa volta troppo avanti,
  Che a citar non s' hanno i Santi
  Certamente in queste fole;
  E se alcun ne fa richiamo,
  Questo appunto è quel ch' io bramo.

Sebben piaccionmi le lodi ,
  Tuttavolta io non condanno
  Que' che biasimo mi danno :
  Se alcun dammi con bei modi
  Del Somaro per la testa ,
  Men compiaccio , e ne fo festa.
Perch' è segno ch' egli intende
  Quel che scrivo e che ha intelletto
  Segno almeno è , ch' egli letto
  Ha quel poco che riprende :
  Questo in ver di tal conforto
  M' è , che invidia altrui non porto.

Digitized by Google

EPILOGO.

Al Sig. Don Enrico Barbò

FAVOLA VI.

Lo Storno e la Putta.

Nella età felice, in cui
Favellavan gli animali;
Fra lor pur, come fra nui,
Già non eran tutti uguali,
Nel parlar; ma diversa era
La ragione e la maniera.
Come varj or son nel canto,
Fra di lor nel favellare
Essi lo erano altrettanto:
Ed in ciò non credo errare
Che il presente a chi ha giudizio,
Del preterito dà indizio.
Favellavan molti d' essi
Con mirabile prestezza
In accenti bene espressi,
Il che forma la chiarezza;
E l' udirli, come ho letto
In Esopo, era un diletto.

Quel piacer, che a' nostri orecchi
Molti or dan col canto loro,
Allor davano parecchi
Col parlar dolce e sonoro:
E chi dolce ora è nel canto,
Nel parlar lo era altrettanto.
Ma ve n' era anche di quelli,
La cui voce era aspra e dura:
E in ispezie agli Stornelli
De' suoi doni la Natura
In tal genere era parsa
Veramente avara e scarsa.
Dalle incondite lor note,
Onde or cantano talvolta,
Chiaro intendere si puote
Da ciascuno, che gli ascolta,
Qual doveva essere in quella
Prima età la lor favella.
Fra molti altri ve n' era uno,
Che parlava in certa guisa,
Che chi udialo in conto alcuno
Non potea tener le risa,
Fosse ben di me più sodo,
Che in tal genere mi lodo.
Favellava come a scosse,
E penava a mandar fuora
Un sol motto, ancorchè fosse
Breve e piano, un quarto d' ora;
E gli dava ogni Ghiandaia,
E ogni passera la baia.

Rincresceva un tal difetto
Allo Storno scilinguato;
Tanto più che con fin retto
Di sposarla, innamorato
Egli s' era d' una putta,
Ch' era bella, anzi che brutta.
Berlingava ella sì bene,
Che stupivane lo Storno
Grandemente; e spesso avviene
Che ci pare anche oggigiorno
Giusto quel che non è in nui,
Un miracolo in altrui.
Onde più di lei s' accese
Lo Stornello, e andò la cosa
Tanto innanzi, che la chiese
Per legittima sua sposa:
La risposta che ad inchiesta
Tal da lei fu data, è questa.
Volentieri io ti torrei,
Che il colore affatto piace,
E la forma agli occhi miei;
Ma il parlar, sia con tua pace,
Così a spizzico e a rilente,
Mi rincresce grandemente.
Poi soggiunse a quel melenso:
Se tagliar lo scilinguagnolo
Ti facessi, il mio consenso
Ti prometto; ed accompagnolo
Con un giuro assai solenne;
E giurò per le sue penne.

Lo Stornello, che avea 'l ticchio
Della Putta, si dispose
Ad andare allor da un Picchio;
E trovatolo gli espose
Tartagliando la sua brama
D' ubbidire a colei che ama.
Quell' uccello ha un becco sodo,
Lungo, acuto e ben tagliente,
E sottile; e con bel modo,
Qual Chirurgo, immantinente
Mise mano alla grand' opra;
Accennata poco sopra.
Ma doveva esser barbiere
Poco pratico; onde fece
Qual chi fa l' altrui mestiere,
Che giovar credendo, in vece,
Per mancanza di dottrina,
Spesso il prossimo assassina.
Fosse caso, oppur fosse arte,
O malizia, a quello Storno:
Fe' colui quel, che le carte
Ci raccontano, che un giorno
Tereo fece a Filomela,
Ch' oggi ancor se ne querela.
Perchè, in vece del filetto.
Il Cerusico imperito,
E baggeo, venne di netto
Allo uccello che marito
Voleva esser della Putta,
A tagliar la lingua tutta.

Crede Esopo, che d' accordo
Colla Putta il Picchio fosse,
Facilmente io glielo accordo;
Che non è delle più grosse:
E le Putte di malizia
Tutte quante hanno dovizia.
Può darsi anco che il prefato
Picchio fosse di colei
Egualmente innamorato,
Che gli amanti e i cicisbei
Poco meno che a dozzine
Han le Putte cicaline.
In tal caso è naturale,
Che pigliar la palla al salto
Ei sapesse: che un rivale
D' allegria salta tant' alto,
Quando può chiuder la porta
A chi guastagli la torta.
Fatto sta che lo stornello,
Che parlava per difetto
Di natura un po' belbello,
Per desio, come già detto,
Di parlar libero e ratto,
Restò muto affatto affatto.
A coloro avvien lo stesso,
Che non san soffrire il tedio
D' un mal lieve; e molti spesso,
Nel cercare al mal rimedio,
Vanno incontro a un mal maggiore,
E taluno anche ne muore.

È cosa ottima il sapersi
Contentar del manco male:
Questo è quel, che da' miei Versi
Può dedursi per morale:
Giusta ella è se non è nuova:
Io medesmo il so per prova.
Ma fia forse più calzante
La moral, che aggiungo adesso:
Dico dunque, che un amante,
Inimico di se stesso,
Per piacere alla sua Diva,
D'un gran ben talor si priva.
V' ha perfin chi 'l cervel perde
Per colei, che 'l cor gli accende:
È più d' un ridotto al verde,
E ridicolo si rende:
Che non fa l' amante stolto
Per piacere ad un bel volto?
E sovente lo deride
Quella, a cui l'anima ei diede:
Testimonj Orlando, e Alcide:
Ed un altro al fin poi vede
Possessor di quella Frasca,
Ch' ei credea d'avere in tasca.
Questa volta ho detto il male,
Che producono le donne:
Per trovar nuova morale,
Altra volta il ben dironne,
Se par vario il mio cervello,
Perch' è vario, il mondo è bello.

Digitized by Google

Don Enrico, questo è 'l tema,
Che mi fu da voi proposto;
Ma per dirla, una gran tema
Ho d' averlo male esposto:
Quando cerco; io ben lo veggio,
Di far meglio, allor fo peggio,
E' stucchevole e scipita
Questa baia; ma che farci?
Manca poco, or che finita
Io l' ho pur, che non la squarci:
Io son vecchio e sono stanco
Di far nero quel ch' è bianco.
Ma s' io sono stanco e veglio,
Fresco e giovine voi siete;
E trattarla molto meglio,
Ch' io non feci, voi saprete:
Per lasciarvi il campo libero,
Di tacere io mi delibero.
Serve intanto questa storia,
A mostrar che il Passeroni,
Sebbene ha poca memoria,
Degli amici e de' padroni
Si sovvien; ch' è quel, che fare
Può un Cantor vecchio e volgare.
E d' Epilogo l' offizio
Farà pure a questo quinto
Tomo, ch' io senza artifizio
Aiutato dallo instinto
Di giovar, quasi di trotto
Al suo termine ho condotto.

La speranza, o per lo meno
Il desio di far del bene,
Che bollir mi sento in seno
Fatto ha sì che queste amene
Favolette in versi ho messo,
Come prima avea promesso.
Fuori or son d' un grande affanno
Terminato il quinto Tomo,
Vo' far festa per un anno:
La fatica ammazza l' uomo;
Il cervello sfibra e snerva,
L' ozio lo anima e conserva.
Se Dio vuol, poichè un riposo
Preso avrò lecito e onesto,
Ch' io sia vivo e vigoroso,
Porrò mano al Tomo sesto
E ad appor verrò con quello
Alle favole il sugello.
Se d' apologhi a far tanti
Tomi io giungo in mia vecchiezza,
Benchè assai men grossi, quanti
Nè composi in giovinezza
Nel lodar l' eroe d' arpino,
Non terrò nè acqua, nè vino.
Lascerò che altri decida,
Se ad Esopo che d' aiuto
M' ha servito, anzi di guida,
Io debba esser più tenuto,
O al mio Giambartolommeo,
Che già qualche onor mi feo.

Sarà tempo di finirla,
Che ho menato il can per l' aia:
A sproposito, per dirla,
Ho composto questa baia:
V' ho tenuto troppo a bada,
E ito son fuori di strada.
Della vostra sofferenza,
Don Enrico, io m' abusai,
E arrossirne in conseguenza
Io dovrei; ma qual' è mai,
Giacchè dire il ver bisogna,
Quel cantor che abbia vergogna?

FINE DEL TOMO V.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEL TOMO QUINTO.

Dedicatoria . . . . . pag. 5

LIBRO PRIMO.

PROLOGO.

FAVOLA I. *al Lettore. Il Pero e la Zucca.* . . . . . „ 14

— II. *Due Mercanti vicini al mare* „ 25

— III. *Il pastore e la Pecora.* . „ 29

— IV. *Il Carro ed il Villano.* . „ 34

— V. *La Massara e la Gallina.* „ 39

— VI. *L'Asino creduto Leone.* . „ 44

— VII. *Il Fanello e la Fanella.* „ 49

LIBRO SECONDO.

PROLOGO.

FAVOLA. I. *Il Cane e l'Asino.* . . „ 56

— II. *Il Serpente ed il Villano.* „ 64

— III. *Il Lupo ed il Bue.* . . „ 68

— IV. *Il Cane e il Serpente.* . „ 71

— V. *Il Serpente e la Rana.* . „ 76

— VI. *Il pidocchio e la Pulce.* „ 78

— VII. *L'uccellatore.* . . . . „ 85

LIBRO TERZO.

Al sig. Dottor Carlo Borroni. . pag. 88
PROLOGO.
FAVOLA I. *La Scimia e la Volpe.* . „ 92
— II. *La Pantera e la Volpe.* . „ 106
— III. *Il Lucio e il Delfino.* . „ 111
— IV. *Il Topo, la lepre ed il Gatto.* . . . . . „ 116
— V. *Il Corvo e il Serpe.* . . „ 112
— VI. *Il Tordo e l' Uccellino.* . „ 127

LIBRO QUARTO.

PROLOGO.
FAVOLA I. *Il Corvo e l'Aquila.* . . „ 133
— II. *Il Capro e il Toro.* . . „ 141
— III. *Il Cavallo verde* . . . „ 144
— IV. *La Volpe e la Lepre.* . „ 148
— V. *Il Villano che ruba i Fichi.* „ 152
— VI. *Il Marito e la Moglie.* . „ 155

LIBRO QUINTO.

PROLOGO.
FAVOLA I. *La Macchia.* . . . . „ 159
— II. *Il Noce.* . . . . . „ 168
— III. *La Lepre e la Volpe.* . „ 177
— IV. *Due Caproni e la Volpe.* „ 184
— V. *La Casa ed il Padrone.* . „ 188
EPILOGO.
FAVOLA VI. *Lo Storno e la Putta.* „ 193

Digitized by Google